

INDICE

1	Parte prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1991 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE
1	1. I risultati produttivi
4	2. Il trend dei prezzi all'origine e dei costi di produzione
7	3. Il commercio con l'estero
8	4. La politica comunitaria
11	5. Le politiche internazionali
13	6. Le politiche agricole italiane
16	7. La politica agricola regionale e i vincoli operativi e di bilancio
19	Parte seconda: I PRODOTTI
19	1. Frumento e cereali minori
19	1.1. Grano tenero: superfici e produzioni
21	1.2. La commercializzazione
22	1.3. Cereali minori
25	2. Riso
25	2.1. Superfici e produzioni
27	2.2. La commercializzazione
29	3. Mais
29	3.1. Superfici e produzioni
30	3.2. La commercializzazione
31	4. Frutta
31	4.1. Generalità
33	4.2. Mele
34	4.3. Pere
35	4.4. Pesche e nettarine

35	4.5. Actinidia
36	4.6. Fragole
37	4.7. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva e piccoli frutti
38	4.8. Nocciole
38	5. Ortaggi
41	6. Vino
41	6.1. Le produzioni
43	6.2. La commercializzazione
45	6.3. Altri problemi
47	7. Carni
47	7.1. Generalità
48	7.2. Carni bovine
52	7.3. Carni suine
54	7.4. Carni di pollame e conigli
59	7.5. Carni ovine e caprine
60	8. Uova
61	9. Latte
61	9.1. Produzioni
62	9.2. Commercializzazione e problemi
69	10. Altre produzioni

Parte prima

L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1991 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE

1. I risultati produttivi

Se il 1990 aveva segnato per l'agricoltura piemontese un regresso sia in termini produttivi complessivi e sia per quanto riguarda la remunerazione di non pochi importanti prodotti, il 1991 si connota anch'esso negativamente sotto l'aspetto produttivo, mentre la situazione commerciale presenta qualche aspetto positivo, accanto ad altri alquanto deludenti.

Un primo condizionamento svantaggioso è venuto dall'andamento climatico, con ritorni tardivi di freddo dalla seconda metà di aprile alla prima decade di maggio, poi con siccità nel periodo estivo e infine con piogge nella fase medio-finale della vendemmia. Ma un fattore negativo è costituito dall'ulteriore erosione dei prezzi di produzione fondamentali nel quadro agricolo piemontese.

Nel complesso la cerealicoltura, con superficie in ripresa, ha ripetuto i non brillanti risultati dell'anno precedente; il grano tenero ha peraltro fornito rese discrete, diversamente dall'orzo; il riso ha perduto un migliaio di ettari di superficie e ha visto calare le rese. La frutticoltura appare il settore maggiormente danneggiato dalle inclemenze atmosferiche, e non di poco dal momento che le produzioni sono mediamente calate di oltre il 40%; un discreto aumento dei prezzi ha peraltro consentito di recuperare una parte delle perdite. L'orticoltura pare aver invertito la tendenza alla diminuzione di superficie, se si escludono le patate tuttora in fase calante; la siccità estiva ha condizionato qualche ortaggio e in sostanza si sono ripetuti i modesti risultati quantitativi del 1990, ma con prezzi generalmente migliorati. Sono state meno avare le rese della viticoltura e si è prodotto più vino nonostante nuovi abbandoni di vigneti; la qualità per qualche uva raccolta durante e dopo le piogge sopravvenute all'incirca a metà vendemmia, non è esaltante come negli anni precedenti, così come non sono stati di grande soddisfazione i

prezzi spuntati durante l'anno per il vino e d'autunno per le uve. Per le colture industriali va segnalata in particolare una certa ripresa per la barbabietola da zucchero, mentre le vicende del prezzo comunitario hanno penalizzato gli investimenti a soia, le cui rese inoltre hanno ricalcato i modesti livelli dell'anno precedente. Anche per le foraggere si sono ripetuti i poco buoni andamenti del 1990, e su superfici viepiù contratte. La zootecnica infine ha mostrato un acutizzarsi della crisi delle carni bovine e del latte, con minori quantità prodotte e prezzi ancor più penalizzati, così come sono stati decurtati anche quelli delle carni ovine e caprine; situazione commerciale più positiva che non nel 1990 si è registrata invece per le carni suine, di pollame e conigli e per le uova. Le erbe aromatiche hanno mostrato produzione normale in quantità e su ottimi livelli di qualità, peraltro non adeguatamente remunerati dal mercato. Si sono confermati positivi gli andamenti del settore florovivaistico e ancora critici quelli della pioppicoltura.

In Italia si può notare un lieve miglioramento complessivo indotto più da rivalutazioni di prezzi che da maggiori produzioni, ma va tenuto conto che l'anno precedente si era rivelato assai deludente. La cerealicoltura, escludendo il riso, ha prodotto un 10% in più per effetto dei maggiori investimenti a mais (rilanciato dalla crisi della soia), del nuovo record produttivo dell'orzo e del ritorno a rese normali del grano duro; migliore è stato anche l'andamento dei prezzi per grano tenero e mais, diversamente da quanto avvenuto invece per il grano duro. La risicoltura accanto ad un ridimensionamento della superficie (-5%) ha prodotto anche rese inferiori a quelle elevate del 1990, per cui il raccolto si è contratto del 12%; i livelli di prezzo dell'anno precedente non si sono potuti conseguire. Il maltempo ha reso scarsa l'annata frutticola, che ha potuto chiudere con un 10% in meno grazie all'exploit conseguito dall'uva da tavola: escludendo questa, il calo è piuttosto pesante anche se i prezzi conseguentemente rincarati hanno ridotto le perdite. L'orticoltura ha mostrato una buona tenuta e prezzi rivalutati per molti prodotti; il calo complessivo del 5% in quantità è stato determinato dalle diminuzioni produttive di pomodori e patate. Per il vino la produzione si mostra accresciuta di un 11% ma rispetto a un modesto livello precedente; i prezzi si sono però evoluti negativamente. Fortemente ridotta è stata la coltura della soia, con un calo di semine di circa il 21-22% e di raccolto intorno al 25%, mentre nonostante una diminuzione di superficie si è accresciuta la produzione di barbabietole da zucchero (+3,5% in prodotto finito). In campo zootecnico

lievissimi incrementi produttivi e remunerazioni meno deludenti che in passato si sono registrati per le carni suine, di pollame e conigli e per le uova. Gli ovicaprini, con produzione poco superiore a quella precedente, hanno subito sensibili riduzioni di prezzo, ma le note più dolenti provengono dal settore bovino, per il quale si è avuto un calo sia nelle produzioni di carne e latte e sia nei prezzi pagati agli allevatori per questi prodotti.

Nel complesso le valutazioni sull'entità della Plv nazionale oscillano tra +2 e +4% rispetto all'anno precedente che, come si è detto, si era posto su deludenti livelli; sul totale incidono peraltro le riprese produttive di alcune colture del Sud. La dinamica dei prezzi all'origine rispetto ai costi di produzione appare favorevole ai primi, grazie ai progressi di più di un comparto delle produzioni vegetali e in particolare di quello ortofrutticolo. Il valore aggiunto dovrebbe avere guadagnato 3,2 punti secondo le ultime valutazioni dell'Ismea, nel quadro peraltro di un'agricoltura depauperata di investimenti e con forze di lavoro viepiù diminuite.

Nella Cee i confronti con l'anno precedente sono complicati dal fatto dell'avvenuta unificazione germanica, per cui le statistiche che distinguono le produzioni delle due ex-Germanie non sono disponibili se non per qualche prodotto. Per i cereali, sono aumentate le superfici a grano tenero e a mais anche a prescindere dalla presenza della ex-Rdt: per il primo la già abbondante produzione si è ulteriormente incrementata (+5%), mentre per il secondo la siccità ha avuto effetti di contenimento. Ad un calo dell'orzo si contrappone poi il ritorno a cospicue produzioni di grano duro (+16-17%). La superficie a riso si è contratta (essendo gli incrementi spagnoli inferiori ai cali italiano e greco) e così pure la produzione. La scarsità di frutta ha costituito un fenomeno non solo italiano ma europeo, in un quadro tuttavia in cui le pesche hanno coperto una parte del pesante calo accusato da altra frutta e soprattutto dalle pomacee. Anche il bilancio orticolo dovrebbe mostrarsi in ribasso, per i cali accusati dai paesi mediterranei. La viticoltura ha dato una produzione scarsa in Francia, tale da far risultare in diminuzione la produzione vinicola comunitaria, prescindendo ovviamente dal Portogallo che con il 1991 è entrato anch'esso nel mercato comune del vino; il surplus rimane comunque ingente, come testimoniato dai 21,5 milioni hl di distillazioni disposte dalla Cee. Anche le oleaginose mostrano una produzione abbondantemente al di sopra delle quote fissate dalla Cee, pur in un contesto di decadenza della coltura della soia (produzione -17%). Analoghe considerazioni valgono per lo zucchero, la cui disponibilità è salita a 156 milioni q dopo aver

inglobato la bieticoltura della ex Rdt. Nel vecchio territorio comunitario appaiono in lievissimo calo le produzioni di carni bovine (+7% se si conta però anche la ex Rdt) e di latte, in lieve incremento quelle di carni ovine (con prezzi peraltro ridotti di oltre il 9%), di pollame e conigli e di uova; la produzione di carni suine è data in aumento del 2%, percentuale che sale al 10,7% se viene compresa anche la suinicoltura della ex-Rdt.

Secondo l'Eurostat i redditi agricoli nella Cee si sarebbero contratti del 4,8%; del 4,6% è stato il calo medio dei prezzi reali, e al 5% si situa l'inflazione media. In quantità, le produzioni vegetali sono valutate in calo dell'1% e quelle zootecniche in incremento lievissimo (+0,4%). Più sfavorevole, con perdite di reddito agricolo dal 18 al 12,8%, risultano Germania, Francia e Danimarca, e comunque quei paesi dove maggiore è l'incidenza della zootecnica, settore in regresso ovunque salvo qualche eccezione nei comparti del pollame e dei suini.

La situazione mondiale ha risentito in particolare di mietiture meno abbondanti, soprattutto per quanto riguarda il grano. Di qualche punto si sono incrementate le produzioni zootecniche (specie quelle di carni avicole), in linea peraltro con le dinamiche demografiche. Tra i prodotti per i quali esistono situazioni difficili dovute a sovrabbondanza o a carenza di acquirenti vanno segnalati gli incrementi di produzione di vino e zucchero.

2. Il trend dei prezzi all'origine e dei costi di produzione

Nel 1991 si sono nuovamente innescate condizioni che hanno favorito la dinamica dei prezzi all'origine rispetto a quella dei costi di produzione. Di fronte infatti a un aumento medio di questi ultimi che l'Ismea ha calcolato nel 3,1% in valori assoluti (va ricordato che ufficialmente l'inflazione è data nel nostro paese al 6,4%), troviamo un incremento dei prezzi all'origine che mediamente è salito dell'8,4%. Ovviamente tale divario non corrisponde a un vantaggio effettivo fruito dagli agricoltori, in quanto sovente agli aumenti di prezzo corrispondono minori quantitativi venduti: anzi i rincari nella maggior parte dei casi sono stati propiziati proprio dalle minori disponibilità di offerta.

Nelle produzioni vegetali il divario tra incrementi di prezzi e di costi è evidente: a un modesto +2,7 dei costi di produzione corrisponde infatti un miglioramento di prezzi di ben 12,4 punti. In relazione a scarsità di

produzione, si sono rivalutati di quasi il 26% i prezzi medi degli ortaggi, e di oltre il 17% quelli della frutta, contro incrementi rispettivi dei costi di produzione del 4 e del 3,6%. I cereali hanno incontrato spese maggiorate di pochissimi decimi di punto, mentre i prezzi presentano rivalutazioni ben più sostanziose (con l'eccezione del grano duro che ha perduto il 4%), sino al +7,8% del grano tenero. Penalizzato appare il settore viticolo, dove a una pur tenue dinamica positiva dei costi (+3%) si contrappone un trend alquanto negativo dei prezzi: -7,8%. Negativo è anche il bilancio delle produzioni industriali, mentre quello del comparto floricolo si è avvantaggiato da un pingue +17,6% dei prezzi all'origine.

Nelle produzioni zootecniche invece i dati complessivi sono sconcertanti: +3,9% di incremento dei costi e appena +1,6% dei prezzi all'origine. Soltanto il comparto avicunicolo può segnare un bilancio in attivo: costi di produzione aumentati di oltre 4 punti ma prezzi rivalutati dell'8,8% per le carni e di oltre il 10% per le uova. Per la suinicoltura il bilancio è quasi in equilibrio: +3% i costi, +2,6% i prezzi all'origine in cui però vengono penalizzati i suinetti da allevamento e si avvantaggiano invece i soggetti da macello (+3,9). Negativi sono invece gli andamenti per ovicapri (all'incirca 4 punti positivi per i costi e altrettanti di calo dei prezzi) e bovini: se per questi ultimi i costi sono aumentati di 3,3 punti, i prezzi all'origine sono calati del 3,4%, con i vitelli all'incirca su prezzo medio invariato, i vitelloni con 2 punti di perdita e le vacche di oltre 11 punti al di sotto dei livelli già bassi dell'anno precedente. Una dinamica sfavorevole si presenta anche per il settore del latte, in cui i prezzi sono stati ridimensionati.

Per ciò che riguarda le voci principali dei costi di produzione, hanno influito positivamente soprattutto il calo dei prezzi dei prodotti energetici e degli animali da allevamento, e la stazionarietà dei prezzi dei fertilizzanti. Per i prodotti energetici la diminuzione è stata del 6,3%; tra l'altro si segnalano anche cali di consumo del 15% per la benzina agricola e del 10% per il gasolio. Gli animali da allevamento dopo insensibili aumenti sino all'autunno hanno poi subito sensibili cali di prezzo che hanno portato al dato medio annuo di -3,7%. Tenui sono state le dinamiche delle spese varie (stabili sino a maggio e poi in lieve aumento), del materiale vario (scarsi ritocchi positivi sino a settembre, poi qualche calo), ma inferiori al trend dei processi inflattivi anche le altre importanti voci delle sementi (+3,4%), dei salari (+5,1%, verificatosi nei primi mesi dell'anno), degli antiparassitari (+4,9% in virtù di lievi continui aumenti) e dei mangimi che

con andamenti altalenanti hanno fatto poi registrare per il 1991 un incremento medio di prezzo del 4,9%.

Indici Ismea dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli nel 1991 (1984=100)

	genn.	febb.	mazo	apr.	mag.	giu.	lu.	ag.	sett.	ott.	nov.	dic.
Indice totale	127,4	129,6	131,7	131,1	131,1	130,9	129,6	131,2	132,0	132,2	134,3	132,1
prod. zoot.	108,7	109,3	110,7	108,1	107,4	105,7	105,0	109,9	112,7	113,6	115,4	114,8
prod. veget.	140,5	143,9	146,6	147,4	147,9	148,7	147,0	146,3	145,6	145,4	147,7	144,3
Cereali	98,0	99,3	101,8	103,6	105,7	105,0	97,0	97,4	91,7	91,5	94,1	94,8
grano tenero	102,2	102,0	104,5	107,1	109,9	113,8	95,5	96,5	97,8	99,5	101,2	101,9
risone	86,2	88,3	89,4	92,1	97,1	104,3	105,9	106,4	86,5	90,5	95,1	96,9
mais ibrido	104,9	106,7	114,2	118,0	118,7	121,5	120,4	118,5	98,9	92,8	98,5	98,1
Vini da pasto	179,2	177,7	175,9	171,5	171,5	170,2	169,5	168,5	167,0	163,6	162,9	162,7
Ortaggi	150,4	157,9	163,8	166,8	169,5	169,0	168,6	166,7	166,2	164,2	166,1	167,4
Frutta e agrumi	145,2	145,1	145,2	146,1	150,1	159,2	158,7	161,6	161,7	166,1	169,3	170,0
Colture industr.	108,7	114,9	125,3	125,3	110,8	110,8	110,8	110,8	-	114,9	-	92,0
Fiori	124,7	132,1	134,7	138,4	136,3	135,8	133,2	134,7	136,3	141,1	141,6	146,8
Bovini	107,6	106,7	106,0	106,8	107,8	108,7	105,3	106,1	107,7	107,3	108,6	109,0
vitelli	138,8	122,5	118,7	117,8	120,3	124,7	121,2	129,2	138,8	141,6	148,4	151,4
vitelloni	107,3	108,4	108,6	108,8	108,2	107,8	104,9	104,9	106,2	104,7	104,7	104,8
vacche	87,2	91,2	89,9	93,6	97,8	100,2	95,9	93,8	91,1	91,2	92,6	92,3
Suini da macello	110,3	114,2	112,3	108,7	110,9	111,7	106,9	117,2	126,7	132,5	141,4	141,6
Pollame e conigli	104,2	104,1	110,6	103,0	100,5	92,3	98,1	111,4	111,4	109,7	106,9	100,4
polli	108,3	115,3	120,7	114,1	102,4	92,2	107,6	125,9	121,3	114,3	105,1	93,9
tacchini	86,5	88,3	94,1	85,3	97,4	96,9	97,5	110,2	106,5	112,9	103,4	100,1
faraone	97,6	94,0	102,1	78,7	68,0	69,1	78,7	78,6	72,4	81,5	95,5	97,6
conigli	120,4	101,8	118,6	108,5	120,5	106,6	90,0	95,3	114,2	117,5	130,9	127,2
Ovicaprini	102,0	95,4	100,3	102,9	101,7	102,3	103,9	105,9	103,7	106,0	102,5	108,6
Uova	100,2	104,7	107,2	100,3	92,7	90,5	88,3	93,9	101,6	102,7	109,2	112,3
Formaggio burro	112,6	112,4	112,2	111,5	111,3	111,5	110,5	110,4	112,6	116,5	119,0	119,7

Nel quadro nazionale della spesa alimentare, i rincari dei prodotti ortofrutticoli hanno portato a un esborso che rispetto al 1990 appare aumentato più che non il tasso inflattivo: +6,9%. Analizzando peraltro tale dato e depurandolo della voce relativa al tabacco (tali generi hanno avuto

discreti aumenti a inizio e a fine anno), si può apportare un certo ridimensionamento. Per ciò che riguarda l'incidenza della spesa alimentare italiana sulla spesa globale delle famiglie, si può notare come essa abbia proseguito nel suo trend calante: dal 19,2% del 1990 è discesa infatti al 18,8%. La grande distribuzione ha ancora accresciuto la sua forza, con ritmi che superano il 10% annuo di incremento: ponendo un indice 100 per il 1985, nel 1989 si sfiorava quota 153 e nel 1991 si è superato il livello 180.

3. *Il commercio con l'estero*

La bilancia commerciale nazionale dei prodotti agroalimentari segna nel 1991 un peggioramento: da 17.567 miliardi di saldo negativo del 1990 si è infatti passati a 18.901. Il giudizio sfavorevole appare mitigato soltanto dal fatto che nel 1989 si erano toccati 19.327 miliardi di differenza tra il valore delle importazioni e quello delle esportazioni.

I prodotti dell'agricoltura e della pesca (è inclusa infatti quest'ultima voce, come di consueto) presentano importazioni per 15.971 miliardi (+11,6%) e esportazioni per 6.013 (+12%), e i prodotti dell'industria alimentare importazioni intorno ai 18.000 miliardi (+13%) e esportazioni per circa 9.000 (+7,5%). I saldi negativi rispettivi ascendono a 9.958 e 8.943 miliardi. La bilancia complessiva per tutti i settori mostra importazioni accresciute del 3,7% (225.165 miliardi) e esportazioni maggiori del 3,1% (209.731 miliardi) rispetto all'anno precedente.

Tra le importazioni, si segnalano cospicui incrementi per il grano (circa il 30% in più) ma cali per altri cereali foraggeri e soprattutto per l'orzo (-40%); maggiori arrivi di frutta e soprattutto di ortaggi (all'incirca +40% per verdure fresche e +20% per conserve e succhi), nonché di carni bovine e di vitelli da allevamento, di carni avicole (peraltro su quantitativi non ingenti), di suini e ovini (sia pure con trend moderato), di latte sia fresco che condensato e in polvere. Sono invece diminuite le importazioni di uova e di conigli. Il forte balzo (+67%) degli acquisti all'estero di zucchero viene interpretato dai più come il frutto di una politica saccarifera nazionale eccessivamente condiscendente verso le multinazionali del settore, interessate più a importare che a sviluppare la bieticoltura del nostro paese.

Le esportazioni segnano confortevoli andamenti per quanto riguarda le farine, i prodotti dolciari e le paste (+20%, queste ultime), formaggi e burro (+20% circa, anche se la percentuale è inferiore in valore), carni lavorate suine e bovine, uova, ortaggi (+20% circa), frutta (pur con quantitativi minori, si è introitato un 12% in più). Inferiori al previsto sono state le esportazioni di riso, in cui hanno influito (e giocano tuttora) anche gli intralci a scorrevoli invii verso paesi bisognosi di aiuti alimentari, nonché pressioni praticate dagli Usa per assicurarsi forniture di questo e di altri prodotti verso paesi soprattutto dell'Est. Il vino, nonostante quantitativi minori inviati all'estero, ha visto però incrementare (+3,5%) il valore delle esportazioni.

4. *La politica comunitaria*

La riforma della politica agricola comunitaria ha tenuto banco per l'intero anno, accendendo contrasti tra i paesi partners e tra i ministri dell'agricoltura e il commissario Cee Mac Sharry fautore di drastici tagli dei sussidi. Appare tuttavia inevitabile l'abbandono del sostegno dei prezzi e della garanzia sui medesimi, per introdurre politiche di sostegno dei redditi che non sarà forse facile definire e che in situazioni di agricolture deboli e svantaggiate (come quelle mediterranee) lasciano forti dubbi di efficacia e di concreto vantaggio.

Com'è noto, il progetto Mac Sharry mira innanzitutto ad avvicinare i prezzi della Cee a quelli del libero mercato mondiale, in modo da eliminare i contrasti tra la stessa Cee e gli Usa in vista della conclusione dei negoziati dell'Uruguay Round; ciò con lo smantellamento del sostegno dei prezzi (che agirebbe altresì da disincentivo alla temuta formazione di surplus) e dando invece aiuti diretti ai redditi e a forme di agricoltura volte minoritariamente o niente del tutto a produrre beni alimentari (set-aside, colture estensive e di generi "no food", agricoltura finalizzata all'ecologia, ecc.). Per i cereali verrebbero aboliti gli stabilizzatori e verrebbe tagliato del 40% il prezzo di intervento, con ulteriore penalizzazione progressiva dello stesso oltre i 30 ettari di superficie (e oltre tale limite altresì con l'obbligo di escludere dalla produzione il 25-35% delle terre). Per il latte la proposta abbasserebbe intanto la quota globale del 5% ma a spese di chi produce oltre 2.000 q annui; il prezzo di intervento diminuirebbe poi del 15%, elargendo peraltro aiuti agli allevatori sulla base delle prime 15

vacche da latte. Per i semi oleosi si adotterebbero norme drastiche al pari di quelle per i cereali, e per altri prodotti provvedimenti più attenuati ma comunque molto penalizzanti: vedasi ad esempio la riduzione di prezzo del 10% per le carni bovine.

Dalle opposizioni levate al progetto del commissario Cee (particolarmente vivaci quelle francesi, in un quadro in cui si auspica il mantenimento di prezzi garantiti piuttosto che aiuti al reddito) non parrebbe che la riforma possa essere attuata su tali linee, ma ingenti sacrifici sono comunque in vista per la già penalizzata agricoltura, posta di fronte a un bilancio la cui quadratura è stata resa più difficile dall'unificazione tedesca e dalla svalutazione del dollaro, a eccedenze che tornano a farsi cospicue, agli squilibri tra Nord e Sud, ai condizionamenti politici e a speculazioni parassitarie sugli aiuti, e alle tendenze a venire incontro ai voleri degli Usa nel difficile contenzioso del Gatt.

La riforma della PAC è stata avviata dalla Commissione Cee a fine gennaio. In febbraio essa ha proposto i nuovi prezzi 1991-92 in termini alquanto riduttivi per favorire la ripresa dei negoziati Gatt, e ha fissato un bilancio 1991 il cui budget è apparso subito inadeguato; i prezzi nella proposta sono stati ridotti per quasi tutti i prodotti dal 3 al 7%, abbassate le quote protette, elevate le tasse di corresponsabilità, posti limiti agli acquisti dell'intervento, e in contropartita elargendo unicamente ai piccoli produttori cerealicoli ed esentando dalla tassa di corresponsabilità coloro che mettano a riposo almeno il 15% della superficie. A fine marzo si è cercato di risolvere il problema del bilancio prima di fissare i nuovi prezzi, ma la necessaria unanimità non è stata raggiunta, dal momento che Olanda e Gran Bretagna hanno ritenuto che non fosse opportuno superare il tetto di spesa (32,5 miliardi di ecu), e gli altri partners si sono invece mostrati possibilisti di fronte a una spesa prevista di 37,5 miliardi di ecu comprensiva di oneri straordinari dovuti all'unificazione tedesca. Il 23 maggio infine è terminata la "maratona" dei prezzi (si è discusso per quasi tre mesi) con tagli meno drammatici di quanto le proposte lasciassero prevedere. Il bilancio però non è stato potenziato e pertanto gli oneri dell'unificazione delle due Germanie ricadranno sulle altre voci di spesa.

I nuovi prezzi (di cui si dirà più estesamente a proposito dei singoli prodotti) sono rimasti invariati per cereali, riso, ortofrutticoli, vino, latte, zucchero; per i cereali però è aumentata dal 3 al 5% la tassa di corresponsabilità, da cui vengono esentati quei produttori che mettono a riposo almeno il 15% della superficie. I prezzi sono diminuiti dell'1,5% per

semi oleosi e proteaginosi, del 2% per le carni ovine, del 3,5% per il grano duro (la perdita è ridotta a poco più dell'1% per effetto dell'aumento del 6,3% dell'aiuto alla coltivazione), del 6% per il tabacco. La quota garantita per il latte è stata ridotta del 2%, ma è stato predisposto un sistema nazionale di riacquisto fino al 3% dal 1993. È stato innalzato al 72% del prezzo d'intervento (era il 70%) l'abbassamento di prezzo delle carni bovine per poter ricorrere al conferimento.

A fine agosto la Commissione Cee in vista dell'Uruguay Round ha avanzato l'intenzione di proporre una riduzione di prezzo del 35% dei cereali, abolendo la tassa di corresponsabilità ma istituendo misure compensative quali un premio pari a 263 ecu per ettaro coltivato a frumento e 300 per il grano duro, e obbligando chi produce più di 920 q a mettere a riposo il 15% della superficie. Anche per i semi oleosi un taglio drastico del prezzo d'intervento sarebbe compensato da un sostanzioso premio ad ettaro. Per il latte si proporrebbero riduzioni del 10% nel prezzo e del 4% nelle quote, ma verrebbe abolito il prelievo e verrebbe corrisposto un premio di 95 ecu per vacca limitatamente a 40 capi. Per le carni bovine il taglio di prezzo sarebbe del 15%, e un premio di 180 ecu per capo maschio sarebbe elargito limitatamente a 90 capi; sempre sino a 90 capi, un premio di 75 ecu verrebbe corrisposto per le vacche nutrici.

Le vicende dei prezzi 1991, che nei casi più favorevoli sono rimasti congelati e pertanto sono diminuiti in termini reali in misura pari al tasso di inflazione, e le proposte di ulteriori tagli nell'immediato futuro, sono abbastanza illuminanti delle prospettive che attendono la nostra agricoltura, per la quale i premi ad ettaro che privilegino i piccoli coltivatori appaiono al momento contropartite tutte da verificare.

Il piano Mac Sharry sino all'autunno ha ricevuto critiche pressoché unanime; va sottolineato tra l'altro il duro giudizio emesso dall'Ocse che aveva previsto, in caso di applicazione del piano, un calo di produzione di 11-12 punti e altrettanto di occupazione, una decurtazione di un quinto dei redditi pro-capite, un forte calo delle esportazioni agricole e agroalimentari e per contro un cospicuo incremento delle importazioni. Anche la Cea (la Conferenza europea dell'agricoltura dei 23 maggiori paesi europei) aveva raccomandato la necessità di tener conto "delle funzioni essenziali svolte dall'agricoltura in tema di protezione dell'ambiente, di garanzia degli approvvigionamenti e di contributo alla vita economica e sociale nello spazio rurale".

Controproposte italiane hanno riguardato soprattutto una attenzione per le produzioni di qualità per differenziarle da quelle di massa, l'opportunità di non scoraggiare l'agricoltura dove essa è necessaria per il rispetto dell'ambiente, la predisposizione di incentivi per le colture deficitarie accanto ai disincentivi per quelle eccedentarie.

A fine ottobre un fatto nuovo ha rotto il fronte comune contro il piano e ha esacerbato gli animi degli agricoltori: il governo francese si è dichiarato favorevole alla nuova politica auspicata da Mac Sharry, richiedendo soltanto un arco maggiore di tempo (5 anni anziché 3) per pervenire alle riduzioni previste di prezzi, una soglia maggiore per i prezzi di entrata di prodotti di paesi terzi, incentivi per gli allevamenti bovini a carattere estensivo, cali progressivi delle quote di latte. E' apparsa insomma ineluttabile una svolta molto penalizzante, e da parte italiana si è iniziato a escogitare iniziative per apportare al nuovo corso le modifiche più opportune, per dilazionare i tagli traumatici o per ammortizzarli in qualche modo, per tentare di applicare norme elastiche atte a compensare gli squilibri territoriali, per attuare politiche strutturali atte a sostituire le politiche di sostegno (ma il nostro paese non ha neppure un valido Piano agricolo nazionale), per introdurre messe a punto tali da non penalizzare troppo paesi dotati di talune specificità.

Passando da questi grossi problemi alle politiche di routine, va registrata l'emissione di un regolamento comunitario (il 2092/91) per disciplinare le produzioni cosiddette biologiche, in incremento in Italia come in tutta la Cee. La normativa, che per ora interessa soltanto i prodotti vegetali, sarà applicabile a partire dal luglio 1992.

5. Le politiche internazionali

Il quadro internazionale è al momento interessato dai negoziati Gatt cui si è accennato anche nel capitolo precedente. Dopo un lungo periodo di contatti non ufficiali per riannodare le trattative, i negoziati stessi sono ripresi in ottobre allorquando il terreno è apparso sufficientemente spianato dagli ostacoli più spinosi: in particolare, i paesi Cee sono apparsi timorosi di far fallire gli accordi generali sui commerci nel quadro dell'Uruguay Round, e disposti a sacrificare l'agricoltura per salvaguardare gli altri settori.

Com'è noto, l'ostacolo maggiore era costituito dagli aiuti all'agricoltura e dai sussidi all'export agricolo. La Cee si era dichiarata disposta a ridurre gli aiuti del 30% in dieci anni a partire dal 1986, mentre gli Usa richiedevano un taglio del 90%; nel 1991 gli Usa sono però apparsi disposti ad accettare un 30% in cinque anni o un 35% in sei a partire dal presente e su base 1988-90.

Iniziati i colloqui, gli Usa hanno però rincarato le pretese e a questo punto da parte europea è mancata la disponibilità ad accettare ulteriori sacrifici per la parte agricola. Le trattative riprenderanno nel 1992 ma sul loro esito positivo gli osservatori non sono più molto ottimisti.

La situazione internazionale ha registrato i noti problemi causati dalla crisi dell'Urss. Tra l'altro, da parte russa si è manifestata l'impossibilità di onorare tutti gli impegni di acquisto di prodotti agricoli da altri partners dell'Est, per cui l'Ungheria si è trovata nella necessità di reperire altri mercati per 30 milioni q di grano e 2,3 di vino, la Cecoslovacchia per 15 milioni q di cereali, 14 di latte e 2,3 di carni, la Polonia per molta carne e cereali; al momento, pare che la Cee per evitare tali cospicui arrivi sia disposta ad acquisti in conto di forniture umanitarie ai paesi russi.

Riguardo ai rapporti con i paesi dell'Est, sono stati perfezionati gli accordi con Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia per una loro associazione di tipo speciale alla Cee. In precedenza, erano sorti contrasti tra la Francia e la Cee a proposito del parere sfavorevole della prima a importare più carne dai predetti tre paesi; a fine settembre la vertenza si è risolta con la decisione di aumentare del 10% annuo per 5 anni gli acquisti Cee di carni bovine e ovine da detti paesi, ma dirottando tali quantitativi verso i paesi russi in conto di aiuti alimentari.

Sono in atto azioni volte a utilizzare le possibilità di piazzare sui mercati dell'Est europeo prodotti ortofrutticoli che non raggiungono gli standard quantitativi richiesti nella Cee.

Le categorie agricole comunitarie sono comunque preoccupate per i crescenti flussi di importazioni dall'Est, conseguenti alle aperture viepiù ampie di quantitativi a dazio ridotto; timori si nutrono soprattutto per il latte (che potrebbe essere ceduto a 300 L/kg) e per le carni, nonché per la possibilità che verrebbe data a tali paesi di accrescere ancor più le loro produzioni.

Perplessità suscitano anche le ulteriori facilitazioni offerte all'entrata di prodotti da paesi sottosviluppati, tanto più che in vari casi appare evidente come a trarne vantaggio siano soprattutto categorie abbienti di tali

paesi, come i latifondisti-esportatori, le multinazionali produttrici di ortofrutticoli e cereali o trasformatrici di manioca, ecc. Sono inoltre in aumento le importazioni da paesi terzi tutt'altro che sottosviluppati, come Nuova Zelanda e Australia.

Nel 1992 dovrebbero prendere avvio i negoziati per l'adesione alla Cee di Svizzera, Austria e Svezia.

6. Le politiche agricole italiane

Nel 1991 le categorie agricole nazionali non hanno avuto certamente modo di veder mutare in senso positivo gli orientamenti della politica statale per il settore, contrassegnata da insufficienti attenzioni in un momento per giunta assai delicato.

Nel quadro della manovra economica del Governo per contenere il debito pubblico, in maggio è stata rinviata l'attuazione delle tanto invocate misure di carattere strutturale, sono stati emessi provvedimenti d'emergenza per la zootecnica ed è stata prorogata sino al 1992 la legge 752 e cioè la legge "ponte" che finanzia gli interventi in agricoltura in attesa che sia pronta la nuova pluriennale (che avrebbe dovuto essere valida per il 1991-95). A fine luglio il Cipe ha poi finalmente effettuato il riparto dei 1.252 miliardi di tale legge fra le regioni (al Piemonte sono stati assegnati 66,556 miliardi), che nel complesso dovrebbero ricevere 2.068 miliardi da gestire. Altri 1.040 miliardi saranno gestiti dal Ministero competente, con 295 miliardi per lo sviluppo della cooperazione (puntando sulle iniziative valide), 130 per il miglioramento genetico, 100 per irrigazione e bonifica e altrettanti per la prevenzione degli incendi, 75 ciascuna a promozione commerciale e ricerca-sperimentazione, 65 per la proprietà contadina, 60 per il sistema informativo, 50 per la meccanizzazione, 20 per la valorizzazione dei prodotti, 20 per le associazioni dei produttori, 10 per la repressione frodi e 40 per interventi vari. Nel complesso il settore agricolo avrebbe dovuto fruire per il 1991 di 3.115 miliardi: nel disegno di legge originario della nuova quinquennale ne erano posti in bilancio 3.498, che si sono ridotti a 2.675 più 440 addizionati con fondi accessori.

Sempre a fine luglio, il Cipe aveva destinato 650 miliardi per l'attuazione delle politiche Cee per il 1992, ed entro ottobre avrebbe dovuto effettuare il riparto tra le singole Regioni e lo Stato in base ad ogni regio-

lamento Cee di competenza: tale riparto non è stato ancora deliberato e pare che debbano essere operati tagli.

Il "piano carni" è rimasto con soli 200 miliardi di stanziamento, dopo che un accantonamento di 140 miliardi ad esso finalizzati è stato ritenuto illegittimo dalla Corte Costituzionale. Sono state tagliate del 10% le erogazioni alla cooperazione sulle istruttorie in corso.

La cosiddetta legge "finanziaria" ha poi stanziato (31 gennaio 1992) per il 1992 soltanto 1.000 miliardi, rinviando al 1993 la corresponsione dei rimanenti 2.085 preventivati (com'è noto, la disponibilità doveva essere di 3.085 miliardi per il 1991 e 1992). Il riparto tra le regioni avverrà con criteri nuovi, tenendo conto del numero delle aziende, della plv conseguita, del numero di addetti, della superficie agraria utilizzata e di quella situata in zone svantaggiate: il Piemonte dovrebbe vedersi assegnare il 6,40% della disponibilità nazionale, contro il 5,73 precedente. Dei 1.000 miliardi per il 1992, i due quinti si riferiscono a finanziamenti di interventi gestiti direttamente dal Ministero, e i tre quinti a programmi regionali.

A questi tagli e a questi rinvii vanno aggiunte altre dannose trascuratezze, come ad esempio la mancata attuazione di interventi in base ai Programmi integrati mediterranei, che ha fatto perdere all'Italia circa 90 miliardi assegnati dalla Cee e che sono stati trasferiti a progetti francesi.

In marzo è stato approvato il decreto attuativo del set-aside per il 1991, con modeste innovazioni rispetto a quello vecchio; fra esse, è data facoltà alle Regioni di fissare obblighi supplementari, ad esempio il vincolo faunistico-venatorio e ambientale se la mancata coltivazione può portare pregiudizio alla fauna selvatica o all'ambiente. Com'è noto, il contributo Cee è stato portato nelle regioni padane da 550 a 600 ecu/ha, ed è stato ulteriormente incentivato l'imboschimento (che fruisce altresì di 5 milioni/ha per le spese di impianto o di 3 se si tratta di pioppeto) aumentando il contributo sulle spese di acquisto di piantine. Altre volte abbiamo già sottolineato gli aspetti negativi di questi ritiri produttivi, e va rilevato come la Regione Toscana li abbia addirittura vietati (agricoltori desiderosi di praticare il set-aside si sono però rivolti al Tar che ha dato loro ragione), e come la Provincia Autonoma di Trento abbia ottenuto dalla Commissione Cee di essere esclusa dall'applicazione. In Italia comunque il decreto non ha avuto molto seguito, essendo stati ritirati dalla produzione in tre anni 609.000 ettari, e nelle ultime due campagne 426.000, dei quali i due terzi in Sicilia, Puglia e Basilicata; anche alla scadenza del termine di presentazione delle domande 1991 (il 31 luglio) il numero di ri-

chieste è stato ben modesto, almeno nelle regioni padane dove il terreno agricolo è tenuto in conto ed ha un elevato valore di mercato. Neppure nella Cee il ricorso al set-aside è forte: nell'ultima campagna, 1,3 milioni di ettari pari al 3,8% della superficie a cereali.

In Piemonte è da segnalare un caso di utilizzazione delle previdenze del set-aside per fini agronomici: produttori risicoli del Vercellese infatti hanno messo a riposo nel 1991 640 ettari (200 l'anno precedente) per ottenere in questo modo la scomparsa del riso crodo dalle risaie colpite. Com'è noto, si può praticare anche un set-aside a rotazione, purchè venga posto a riposo almeno il 20% della superficie; in considerazione di ciò, e poichè è stata riconosciuta la possibilità che tali riposi siano compatibili altresì con gli obiettivi dei piani di miglioramento o di sviluppo aziendali, la Regione Piemonte di recente ha eliminato la norma secondo cui non potevano far ricorso al set-aside aziende dove fossero in corso i predetti piani.

Il divieto di usare diserbanti a base di atrazina, che scadeva il 14 febbraio 1991, è stato prorogato. Infatti in quattro delle sei regioni padane a rischio l'acqua potabile ha rivelato tenori di atrazina superiori ai limiti di legge, ivi compreso il Piemonte dove permangono condizioni di pericolo per la salute in 13 comuni e per circa 110.000 abitanti.

E' stato presentato dal nuovo ministro dell'agricoltura un disegno di legge sull'irrigazione, che con 500 miliardi (più altri 80 per agevolare mutui) si propone di completare opere già in atto, di realizzarne di nuove e di procedere a opportuni ammodernamenti.

Specialmente a fine anno, si sono avute mobilitazioni di agricoltori e delle loro associazioni e organizzazioni sindacali per protestare contro la crescente marginalizzazione dell'agricoltura, contro le trascuratezze del governo accusato di non difendere con il dovuto vigore gli interessi italiani in sede di riforma della politica agricola comunitaria, e contro il Ministero competente cui vengono rimproverate inefficienze che si ripercuotono anche con ingenti perdite di finanziamenti Cee alle Regioni e tale atteggiamento critico è culminato con la presa di posizione ufficiale di alcune Regioni nei confronti dell'abolizione del Ministero.

Per finire, una vicenda che ha interessato direttamente i produttori e soprattutto quelli cerealicoli è costituita dalla crisi della Federconsorzi. Tra le regioni italiane la situazione peggiore si è rivelata in Toscana e poi in Piemonte, dove su sei Consorzi ne sono stati posti quattro in liquidazione

coatta (quelli di Novara, Alessandria, Asti e Torino), e un quinto (Cuneo) è stato commissariato.

7. La politica agricola regionale e i vincoli operativi e di bilancio

Nel 1991 il Servizio Programmazione dell'Assessorato regionale all'agricoltura non ha potuto redigere la consueta e corposa Guida annuale alla lettura del bilancio per l'area di intervento Agricoltura e Foreste, frutto di una competenza in materia che appare unica nel panorama delle Regioni italiane e che consente tra l'altro di cogliere a vantaggio dell'agricoltura piemontese tutte le opportunità di finanziamento offerte dalle politiche nazionali e comunitarie. La stesura della Guida si è rivelata problematica in quanto le previsioni di spesa, come si era già avuto occasione di rilevare, sono risultate eccessivamente condizionate da incertezze di finanziamenti statali, da assegnazioni che si potevano presumere ma che erano tutt'altro che scontate, e da iscrizioni non ancora effettuate su una partita importante come quella in base alla legge 752/86.

Per il 1991 si possono tuttavia desumere in via provvisoria, da un quadro delle performances gestionali fornito dallo stesso Servizio Programmazione, le entità di stanziamenti, impegni, residui, pagamenti ed economie, come risultano dal quadro riassuntivo che segue in cui viene operato il confronto con l'anno precedente (miliardi di lire).

La provvisorietà delle cifre del 1991 rende aleatori i confronti, dai quali peraltro emergono non lievi penalizzazioni che, venendo al dettaglio delle varie voci, toccano l'assistenza e i servizi di sviluppo (oltre 59 miliardi in meno con un calo superiore al 27%), la zootecnica (oltre 5 miliardi di calo con un taglio del 9%) e la voce ammodernamento (-11,8 miliardi pari a -12,7%). Un recupero si prospetta invece per gli altri settori, almeno per ciò che riguarda gli stanziamenti che per essi erano stati effettuati nel 1990. Data l'assoluta scopertura di cassa, è stata nulla la spesa per strutture e infrastrutture.

Tipo gestione	Risultanza	1990	1991 (provv.)	Rip. 1990	Rip. 1991
<i>Competenze</i>	stanziamenti	486,2	440,6	100,0	100,0
	impegni	312,3	263,0	64,2	59,7
	pagamenti	167,0	135,8	34,3	30,8
	residui	145,3	127,3	29,9	28,9
	economie	173,9	177,6	35,8	40,3
<i>Residui</i>	stanziamenti	136,2	173,1	100,0	100,0
	pagamenti	89,9	106,4	66,0	61,5
	residui	27,8	54,8	20,5	31,6
	economie	18,4	12,0	13,5	6,9
	massa spendibile	622,4	613,7	100,0	100,0
<i>Nel complesso</i>	pagamenti	257,0	242,1	41,3	39,4
	residui	173,1	182,1	27,8	29,7
	economie	192,3	189,5	30,9	30,9

Per il 1992 le incertezze sulle disponibilità non hanno consentito di stendere un bilancio di previsione se non proiettando il già nebuloso quadro 1991 per poi apportarvi quegli elementi di correzione che man mano si vanno evidenziando da successive delibere di assegnazione da parte del Cipe. Problemi supplementari alla lettura di tale bilancio sono stati portati dall'applicazione della L.R. 41/91 che ha modificato la legge di contabilità regionale, per cui vengono rinumerati i capitoli di spesa, non raggruppati in modo omogeneo per area, programma e progetto, bensì ordinati per titolo, sezione e categoria: come in sostanza avviene per i bilanci dei Comuni.

Dalla "Piccola guida alla lettura del Bilancio di previsione 1992" del predetto Servizio Programmazione si può desumere come l'importo di stanziamenti previsto per il 1992 ascenda a 438,4 miliardi, dei quali quasi la metà costituita da fondi statali reimpostati e cioè da stanziamenti già iscritti a bilancio in esercizi precedenti, non impegnati e riportati in quanto economie dell'esercizio 1992, nella maggior parte dei casi "liquidabili solo più avanti quando, tenuto conto dei tempi di maturazione del credito agrario agevolato di miglioramento e di esercizio, andranno a scadenza". Per l'altra metà, "si tratta di assegnazioni iscritte integralmente ma con uno scadenzario dei lavori modulato nel tempo, come per le opere FIO, oppure di iscrizioni a bilancio avvenute nel 1991 solo a fine esercizio e

per le quali non si è riusciti materialmente a predisporre le deliberazioni di impegno".

Si deve cioè operare sulla base di presunte assegnazioni oltretutto su interventi differiti, con assegnazioni di cassa pari ad appena il 28% delle competenze, confidando su riparti che il Cipe ha già effettuato ma di cui poi non ha deliberato la spesa entro i termini stabiliti e che si sospetta fondatamente possano essere tagliati. La situazione dell'intervento pubblico in agricoltura sta divenendo drammatica, come si può arguire anche dalla lettura del paragrafo precedente, e in un momento particolarmente delicato per il settore. Le Regioni non sono messe in grado di esplicitare che una parte minima delle loro competenze.

In aprile la Giunta regionale ha approvato un disegno di legge per un nuovo assetto dell'Esap, che verrebbe tra l'altro riorganizzato con una riduzione delle sue competenze e con un nuovo assetto dirigenziale.

Una lodevole iniziativa dell'Assessorato regionale alla Sanità è stata quella di invitare i presidenti delle Ussl a privilegiare per gli approvvigionamenti degli ospedali gli acquisti di carni certificate ai sensi della legge regionale 35/88.

E' stata riconosciuta l'associazione di produttori "Ortofrutticoli Associati", che a livello regionale raggruppa circa 500 operatori di tutte le province piemontesi tranne quella di Novara, con circa 150.000 q prodotti.

Parte seconda

I PRODOTTI

1. *Frumento e cereali minori*

1.1. Grano tenero: superfici e produzioni

Per il terzo anno consecutivo la superficie di grano tenero è in aumento in Piemonte, anche se nel 1991 in sostanza è più esatto parlare di stabilità (+55 ettari appena). Le rese hanno mantenuto il buon livello dell'anno precedente e pertanto quasi analogo è stato il risultato produttivo (-0,1%).

	1988	1989	1990	1991
Superficie	126.170	129.850	134.490	134.545
Produzione	4.594.900	6.694.800	6.232.323	6.225.818
Resa unitaria	36,4	51,6	46,3	46,3

Se per le province di Torino e Vercelli non si registrano apprezzabili variazioni, si notano invece un dimezzamento degli investimenti (e della produzione) in quella di Novara, rese penalizzate nelle province di Alessandria e Cuneo (in quest'ultima si sono ottenuti appena 38,1 q/ha) e per contro un cospicuo incremento delle rese stesse in provincia di Asti, dove da 40,4 si è passati a quasi 50 q/ha di media.

In Italia la superficie ha accusato una certa contrazione (-3,8%), con circa 1.030.000 ettari investiti, sui quali si sono prodotti 42,74 milioni q (-

7,5%). La qualità si è confermata su un livello relativamente buono (ottimo per quanto riguarda il peso specifico).

Le importazioni appaiono sempre cospicue e vieppiù incrementate (un altro 30% in più nel 1991), ma v'è da notare altresì un buon trend delle esportazioni di farine e soprattutto di prodotti dolciari, sia verso paesi comunitari che terzi.

Nella Cee la superficie si è incrementata di un 3%, con circa 13 milioni di ettari (le stime più recenti dell'Eurostat indicano 13,1 milioni, quelle della Cocereale 12,974); incrementi notevoli si sono avuti in Irlanda (+18%) e Portogallo (+91%) ma determinante è stato l'ulteriore ampliamento dell'ettarato francese (+2,7%), mentre i cali maggiori si sono registrati in Belgio e Italia. La produzione prevista era di 745 milioni q esclusa la ex-Rdt (+2% cioè rispetto al 1990), dei quali 319 in Francia con un nuovo record e ben 67,5 q/ha di media: un livello pertanto abbondante, che certamente avrebbe innescato notevoli problemi se non si fossero aperte buone prospettive di esportazione verso l'Est, particolarmente deficitario anche in relazione ai bassi raccolti conseguiti, così come è stata depressa la produzione mondiale.

Nel mondo hanno pesato soprattutto le conseguenze di eccezionali gelate invernali in Nord-America e di siccità in altri paesi. In particolare, negli Usa la produzione si è contratta di oltre un quarto, di quasi un quinto in Canada, di un quinto in Australia, dell'11% in Argentina. Le stime mondiali più recenti optano per 5.460 milioni q contro 5.980 dell'anno precedente. Pertanto il prezzo mondiale si è andato rivalutando sensibilmente (+25% da luglio) e anche le eccedenze Cee non hanno pesato sul mercato, data la richiesta soprattutto da parte dell'Urss. Anche il proseguimento della campagna nel corso del 1992 non dovrebbe dare luogo a problemi, neppure per il prodotto nazionale che oltretutto è di buona qualità. Si prospetta peraltro a non lunga scadenza il ritorno a condizioni meno favorevoli: infatti le nuove semine mostrano un incremento non solo in Piemonte (dove appare cospicuo), ma anche altrove; tra l'altro negli Usa le temporanee messe a riposo di superfici a grano scenderanno dal 15% ad appena il 5%, con l'intento di ricostituire scorte divenute più esigue.

Per il complesso della produzione cerealicola, si può notare come nella Cee si sia conseguito un aumento (quasi il 7% in più) laddove era previsto un calo di circa 60 milioni q dovuto al set-aside che ha riguardato quasi il 4% della superficie a cereali; evidentemente non vengono desti-

nati a riposo se non terreni con basse rese unitarie, rese che nelle terre migliori continuano invece ad aumentare. Essendosi superata la quota di circa 90 milioni q, nella prossima campagna scatterà una riduzione dei prezzi del 3%.

1.2. La commercializzazione

Nel nuovo anno i prezzi del grano hanno mantenuto quella relativa sostenutezza che aveva caratterizzato i primi mesi della campagna: fatto del resto prevedibile in relazione al volume non ingente delle scorte, alla buona qualità, e al rincaro del prodotto francese già verificatosi nell'ultima parte del 1990 dopo che si erano intensificate quelle esportazioni. In gennaio si è guadagnato un ulteriore 3%, nonostante qualche indebolimento a fine mese per difficoltà di esportazione delle farine in connessione con le vicende del Golfo Persico (aumento dei noli, minori acquisti da parte di paesi arabi). Nel mese seguente una situazione recessiva è stata risentita per un paio di settimane, poi i prezzi hanno ricominciato a rafforzarsi, con aumenti quasi continui anche in marzo (la media dei primi tre mesi è stata superiore del 7% rispetto al periodo corrispondente del 1990) e in aprile: alla modesta consistenza delle scorte si è aggiunta la non ingente disponibilità di prodotto forestiero, essendo il grano francese richiesto da Urss e altri paesi, e quello inglese quasi esaurito. Il mercato non è stato molto attivo in maggio, forse a causa d'un certo rifornimento già attuato dai molini; vivace è stata invece la richiesta da parte dei mangimifici, dato il forte rincaro del prezzo del mais, e nel complesso le quotazioni hanno ancora guadagnato punti. In giugno le ultime partite sono state esitate a prezzi ulteriormente lievitati: a Torino il prodotto comune mercantile ha spuntato quasi 5.000 L/q in più rispetto all'inizio dell'anno.

Le prime partite del nuovo raccolto hanno mostrato in luglio un delinarsi della nuova campagna su quotazioni discrete, essendosi mietuti quantitativi inferiori al previsto e di buona qualità; mediamente si sono spuntate 31.000 L/q (30.000 in Piemonte) e cioè un 4% in più rispetto all'esordio dell'anno precedente. Sono state subito debellate speculazioni di operatori che intendevano approfittare della nota situazione fallimentare dei Consorzi Agrari, preposti all'ammasso dei conferimenti; in Piemonte i Cap hanno potuto continuare a ritirare in conto di deposito regolare, e cioè con il produttore rimasto proprietario delle proprie partite

conferite e in grado di venderle autonomamente se ritenuto opportuno. In provincia di Cuneo è stata l'Asprocer ad aver ottenuto la delega ad eseguire ammassi con 18.000 L/q di anticipo: ciò deve fare riflettere sull'importanza dell'associazionismo, che va potenziato e dotato di quelle capacità operative atte a concentrare l'offerta e a curarne il piazzamento presso gli utilizzatori: in una parola, è su tali organizzazioni che possono essere riversate quelle funzioni che in campo cerealicolo erano svolte dalla Federconsorzi, laddove non esistono organismi a carattere interprofessionale come ad esempio l'Ente Risi.

In agosto, pur con una certa calma dovuta al rallentamento per ferie dell'attività molitoria, le quotazioni iniziali sono state mantenute, con qualche rafforzamento per le partite migliori. Nel mese seguente i prezzi hanno continuato a guadagnare terreno, sia pure in tenue misura (+1,2%), in relazione anche alla ricostituzione delle scorte dei molini. La resistenza dell'offerta e la modesta pressione del grano francese hanno procurato ulteriori vantaggi nei mesi seguenti, specie in novembre in cui l'attività molitoria si è giovata di esportazioni traenti, e con qualche miglioramento anche in dicembre (propiziato dal rafforzamento del grano francese, gratificato da traenti esportazioni verso i paesi russi e la Cina), in una situazione di relativa calma in cui le industrie non sono molto propense a rifornirsi, ma neppure i produttori sono indotti a premere.

Nel complesso il giudizio sull'andamento commerciale nel 1991 appare positivo, in quanto confortato da un incremento medio di prezzi che l'Ismea ha valutato nel 7,8%, a fronte di costi di produzione rimasti quasi fermi (+0,5%).

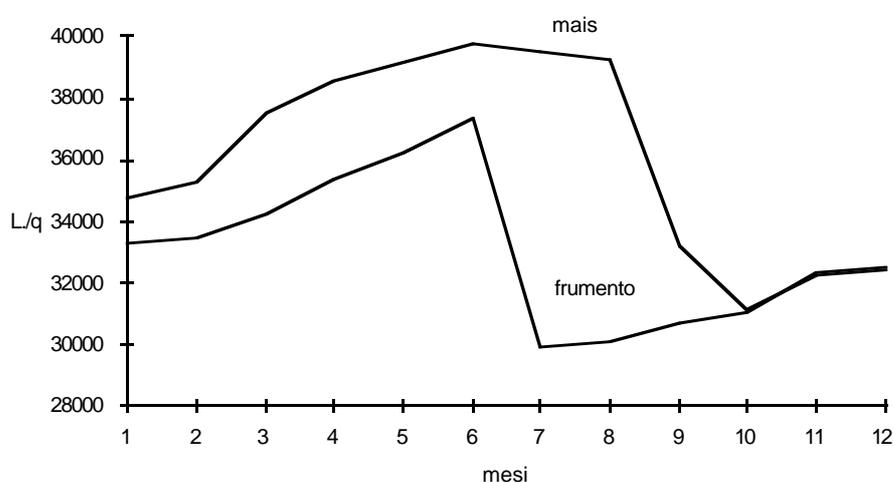
1.3. Cereali minori

Anche nel 1991 la superficie piemontese a orzo è aumentata, passando a 36.280 ettari (+5,3%). L'andamento climatico (temperature fredde nella fase della fioritura) ha depresso le rese, inferiori al preventivo: si sono raccolti 1.518.390 q, con un calo rispetto al 1990 dell'8,1% e con rese che da 48 q/ha sono discese a meno di 42. Ad incrementi nelle province di Torino, Asti e Vercelli si sono contrapposti decrementi nelle altre.

Migliore è stata la produttività per l'Italia: con una superficie ridotta del 3% si è raccolto circa l'1% in più (17,6 milioni q) che rappresentano un nuovo primato. Gli impieghi sono aumentati e pertanto, nonostante di-

sponibilità non indifferenti, anche le importazioni segnano un rialzo. Il crescente favore per la coltivazione di questo cereale risiede nel fatto di fornire rese appetibili (sovente superiori a quelle del grano) e di essere mietuto abbastanza presto da consentire semine di soia in secondo raccolto.

Figura 1. Prezzi medi mensili nel 1991 del frumento nazionale tenero comune mercantile e del mais ibrido nazionale comune



Fonte: CCIAA Torino

Nella Cee la produzione, valutata in quasi 462 milioni q, è rimasta all'incirca stazionaria, nonostante la contrazione delle semine avutasì nei paesi maggiori produttori (Spagna, Francia, Germania e Regno Unito).

La commercializzazione del vecchio raccolto è proceduta in modo soddisfacente, con lievi rincari nei primi tre mesi dell'anno, stazionarietà in aprile e infine discreti aumenti per le disponibilità ridotte degli ultimi mesi della campagna; rispetto ai prezzi iniziali, quelli della seconda parte della campagna stessa sono stati superiori di un 20%. Il nuovo raccolto ha avuto un buon esordio, con prezzi in ascesa propiziati dalle previsioni di rincaro del prodotto francese e dalla buona qualità. La sostenutezza estiva è stata temporaneamente interrotta da una maggiore offerta da parte di cerealicoltori desiderosi di liberare i magazzini in vista della treb-

biatura del mais, ma il rafforzamento delle quotazioni è poi ripreso ben presto ed è continuato nei restanti mesi dell'anno. Il calo di oltre il 40% delle importazioni ha certamente favorito i produttori italiani.

Gli investimenti a grano duro sui terreni vocati del Piemonte sud-orientale si sono ulteriormente incrementati nel 1991, e non di poco, passando da 5.000 a 8.242 ettari. Le rese unitarie si sono un po' contratte; si sono raccolti 362.514 q contro i 227.444 precedenti.

In Italia, nonostante un lieve calo di superficie, si è avuta una produzione ben maggiore rispetto al 1990, con quasi 51 milioni q di buona qualità; anche nella Cee si sono avuti raccolti abbondanti (+48%) con il concorso di tutti i paesi mediterranei, e altresì la situazione mondiale è data in progresso (+16-17%). Non si prevedono pertanto agevoli andamenti di mercato, anche se gli sbocchi verso paesi poveri in conto di aiuti alimentari possono consentire smaltimenti adeguati. Nel 1991 la commercializzazione si è svolta su toni deboli, sovente cedenti sino a vera e propria pesantezza, di rado ravvivati da piccole riprese in connessione con esportazioni traenti di semole e con grosse forniture Cee all'Urss o ad altri paesi terzi. Il nuovo raccolto ha avuto esordi poco promettenti, con prezzi inferiori a quelli dell'annata precedente, e con mercato che ha potuto essere tonificato soltanto da ritiri dell'Aima e da una certa resistenza dei produttori a vendere a prezzi bassi una merce di ottima qualità. A fine anno le scorte dell'intervento Cee ammontavano ormai a circa 30 milioni q, di cui un 70% presso l'Aima. Negli ultimi mesi dell'anno qualche piccolo rafforzamento è stato ottenuto da partite di prima qualità.

Le prospettive per la coltura sono tutt'altro che rosee. Il prezzo di intervento Cee è diminuito del 3,5% (era stato chiesto il 7%), parzialmente compensato da un incremento dell'aiuto alla produzione, passato da 301.965 a 320.273 L/ha. Inoltre da tempo la politica comunitaria mira ad avvicinare il prezzo del grano duro a quello del tenero, e mai come ora appare chiara la volontà di pervenire quanto prima a tale drastico intento. Nel 1991, se i costi di produzione sono aumentati di poco, il prezzo medio è però calato di un altro 4%.

Hanno perso ulteriore terreno nella nostra regione (come del resto in Italia) la segale e l'avena. La prima si è ridotta a 1.193 ettari (-22,3%, in Italia -3,3%), fornendo 30.105 q (-27,4%); la seconda 885 ettari (-4,3%, in campo nazionale -12%) su cui sono stati raccolti 22.705 q (-12,8%). Gli

abbandoni dell'agricoltura nelle aree marginali e i prezzi non remunerativi (anche se buona parte del prodotto è reimpiegata) costituiscono le cause di tali arretramenti.

Per il triticale migliori condizioni meteorologiche durante le semine hanno fatto recuperare una parte della superficie perduta nel 1990: da 600 ettari si è risaliti a 817. Deludenti sono state però le rese unitarie: 36,3 q/ha contro 40 dell'anno precedente e 42,2 del 1989.

Un forte ridimensionamento ha subito il sorgo nell'Alessandrino, ma è stato introdotto nel Cuneese. Nel primo caso da 350 ettari si è scesi a 200, sui quali la siccità ha dato risultati ancor peggiori di quelli del 1990: 30 q/ha contro quasi 39 (e contro 56 del 1989); nel secondo su 270 ettari si sono avute buone rese (48,5 q/ha).

2. Riso

2.1. Superfici e produzioni

La situazione eccedentaria accentuata e le difficoltà esportative, nonché le conseguenti esortazioni da parte dei responsabili dell'Ente Risi all'autocontrollo produttivo, hanno indotto in Italia a limitare la semine, che sono arretrate sulle posizioni del 1989, con un calo di quasi il 5%. Minore è stato il calo in Piemonte (-3,6), avvenuto in tutte tre le province risicole, nelle quali però l'andamento delle rese appare differenziato: si è avuto un miglioramento (e si è prodotto più che nel 1990) per Alessandria (ben 68 q/ha) e Novara, e un decremento per Vercelli.

	Piemonte			Italia		
	1989	1990	1991	1989	1990	1991
Superficie	112.016	112.930	108.842	206.480	214.460	205.000
Produzione	6.754.595	7.332.132	6.793.630	13.440.000	14.368.000	12.610.000
Rese unitarie	60,3	64,9	62,4	65,1	67,0	61,5

Nel quadro della situazione produttiva in Piemonte si rileva un calo del 7,3% e del 12,2% in Italia: ciò a causa soprattutto di avversità atmosferiche nella fase immediatamente precedente alla mietitrebbiatura o durante la medesima.

Secondo i dati dell'Ente Risi, si sono avuti notevoli mutamenti nelle scelte varietali, ovviamente conseguenti agli andamenti di mercato della campagna precedente, in cui alcune cultivar sono state alquanto penalizzate. Così, i risi tondi da 64.350 ettari sono discesi a 44.000 perdendo il vantaggio acquisito nell'anno precedente. In particolare, sono stati forti gli arretramenti del Cripto (di cui l'intervento aveva assorbito un ingente quantitativo), dell'Elio, di Roma e Baldo, nonché del Vialone Nano un tempo in auge. Ha quasi mantenuto le proprie posizioni l'Arborio, mentre sono da rimarcare gli incrementi di vari risi lunghi e soprattutto di quelli a profilo "indica", passati da 3.744 a 19.256 ettari.

La resa in brillato è inferiore a quella dell'anno precedente. Il bilancio di collocamento prevede l'ottenimento di 7,73 milioni q di riso brillato, che con i circa 2 milioni q di giacenze (1,3 presso l'intervento e 0,69 presso industrie e produttori) portano la disponibilità a 9,72 milioni q. Di essi, 3,25 sarebbero assorbiti dal consumo interno (all'incirca stabile), 2,65 dall'export in paesi Cee (che continua a essere insoddisfacente) ed infine 3,25 da vendite che si conterebbe di concludere con paesi terzi, lasciando di normale scorta la parte rimanente.

Purtroppo le prospettive di esportazione rimangono mortificate da scarsa incisività e ritardi burocratici nei programmi di aiuti alimentari a paesi del Terzo Mondo. Anche nella scorsa campagna gli invii sono stati inferiori al previsto. E' ben vero che nel 1991 la produzione mondiale ha subito una contrazione rispetto al livello da primato del 1990 (le ultime stime danno 3.449 milioni q di riso brillato contro i 3.523 precedenti), ma gli Usa continuano a dominare il mercato e a deprimerlo con offerte a basso prezzo (in novembre essi vendevano a 12 dollari/q pari a circa 15.000 lire) ovviamente sovvenzionate, a monopolizzare le forniture cosiddette umanitarie, a mantenere canali privilegiati con determinati paesi (come l'Urss). Nel 1991-92 il surplus esportabile degli Usa ammonterà a quasi 32 milioni q, ma sono temute anche le esportazioni pakistane: questo paese ha programmato introiti di valuta basati anche su invii di riso che da 8 milioni q passerebbero a 20.

Per superare le lungaggini che caratterizzano gli smaltimenti all'estero da parte dell'Aima, l'Ente Risi ha richiesto l'affidamento della gestione delle esportazioni in conto di aiuti alimentari.

Nel quadro internazionale giocano altresì i nuovi sviluppi che la risicoltura della Cee ha assunto in seguito alla partecipazione della Spagna, dove le risaie continuano ad estendersi. Se nel 1991 la superficie risicola comunitaria è data all'incirca stabile, essa è però diminuita in Italia e Grecia ed è aumentata di altrettanto in Spagna, paese che concentra, tra l'altro, oltre i tre quinti della superficie a "indica" della Cee: un riso com'è noto richiesto specie dai paesi del Nord-Europa.

Incertezze si vanno profilando sul sostegno che in futuro la Cee riserverà al riso, come si è avuto già occasione di rilevare. Dopo la riduzione di incentivo alla semina di riso "indica", è sopravvenuto il congelamento del prezzo di intervento (per il quale era stata chiesta una riduzione del 3%) che di fatto penalizza il prezzo medesimo di una percentuale pari alla dinamica negativa dell'inflazione. Ma soprattutto si temono gli effetti degli accordi legati alla vertenza con gli Usa in sede Gatt: l'accondiscendenza alle liberalizzazioni prospettate potrebbe portare infatti a una discesa del prezzo medio intorno alle 30.000 L/q.

2.2. La commercializzazione

Dopo una prima parte della campagna piuttosto deludente, la seconda parte si è svolta su toni ben migliori, persino insperati data l'abbondanza delle disponibilità e le non brillanti prospettive presentate dalle esportazioni. Nel primo giorno del nuovo anno si è aperto l'ammasso, istituito per alleggerire le scorte dei produttori e tonificare il mercato: il ricorso ad esso è stato subito vivace (ad un prezzo di 52.297 L/q a 120 giorni), con oltre 500.000 q conferiti nel primo mese e qualche aumento di prezzo per talune varietà da consumo interno tra cui l'Arborio. Anche in febbraio ritocchi positivi hanno interessato vari risoni, e l'indice Ismea ha mostrato una rivalutazione di 2,4 punti, sia pure con l'incidenza di un marcato aumento (4.000 lire, e 8.000 da inizio anno) per l'Arborio. La ricostituzione delle scorte dell'industria è proseguita in marzo con altri aumenti, che tuttavia non hanno interessato in misura apprezzabile tutti i risoni; sono infatti continuati i conferimenti all'intervento (al 21 marzo, 1,28 milioni q tra cui 447.000 q di comuni e 372.000 di Cripto). La ripresa si è rivelata più proficua, oltre che per l'Arborio, per il gruppo Ariete-Ribe-

Ringo. Diffusi rialzi si sono registrati in aprile (forti per l'Arborio, modesti per Balilla, Lido ed altri), ma non hanno interessato S. Andrea, Roma, Baldo, Cripto, Elio; a fine mese rimanevano da vendere circa 3 milioni q, ma quasi 1,5 erano stati ceduti all'Aima, che grazie ad aiuti nazionali aveva proceduto a discreti collocamenti soprattutto in Romania, Bulgaria e Giordania. Anche in maggio e giugno si sono riconfermati aumenti in varia misura per i risoni più richiesti, e stagnazione per le varietà più trascurate dalla domanda; clamoroso è stato l'exploit dell'Arborio (oltre 20.000 di aumento in due mesi e 38.000 da inizio anno); al 20 giugno rimaneva da vendere ai produttori poco più di 1 milione q: un quantitativo poco superiore al normale, ma va tenuto conto che 1,8 milioni q erano stati ceduti all'intervento. L'assorbimento in luglio e nel periodo di agosto in cui i mercati hanno svolto contrattazioni è avvenuto con prezzi stabili o lievemente ascendenti per le varietà più richieste.

Dal consuntivo della campagna del vecchio raccolto steso dall'Ismea si può rilevare come i prezzi si siano alquanto contratti rispetto all'annata precedente: tra l'altro i risoni del gruppo Comuni hanno perduto il 5,7% (oltre beninteso alle erosioni inflattive) e il Roma il 9%. Si è invece apprezzato l'Arborio (+22,3%), insieme al Ribe (+3,2%) e ad altri.

L'esordio della nuova campagna non è stato promettente, con prezzi persino inferiori alla quota di intervento, ma ben presto il mercato si è assestato su remunerazioni più consone, e rialzi hanno caratterizzato la domanda di varietà da consumo interno, animando poi l'intero comparto; a fine ottobre nel complesso si poteva notare un apprezzabile miglioramento rispetto alla campagna precedente, anche se pesanti perdite erano accusate dai risoni "indica". In novembre e dicembre i rafforzamenti di quotazioni sono proseguiti in modo differenziato, premiando in particolare l'Arborio e vari risoni soprattutto comuni che per riduzioni di superficie erano disponibili in minor quantitativo rispetto al passato. A fine anno le vendite hanno interessato un quantitativo superiore a quello dell'anno precedente, pur con un raccolto minore.

Il miglioramento di quotazioni avvenuto negli ultimi mesi del 1991 (quelli cioè che riguardano la nuova campagna) ha alquanto risollevato un livello generale di prezzi apparso in precedenza piuttosto penalizzante. Per buona sorte la dinamica dei costi di produzione si è mantenuta su toni attenuati (+2,8% nell'anno, secondo l'Ismea), alleviando il disagio dei produttori.

3. *Mais*

3.1. Superfici e produzioni

Dopo il calo del 1990, nel 1991 gli effetti d'un mercato alquanto migliorato hanno fatto tornare la superficie piemontese a mais su buoni livelli. La siccità ha depresso ancora una volta le rese, ma in modo meno drastico, cosicché la produzione si è incrementata dell'8%.

	1988	1989	1990	1991
Superficie	147.800	144.400	137.800	146.285
Produzione	10.172.065	10.316.466	8.382.385	9.052.312
Resa unitaria	68,8	71,5	60,8	61,9

Gli incrementi di superficie hanno riguardato soprattutto le province di Vercelli e Torino, e poi Novara e Alessandria; si sono avuti decrementi ad Asti e stabilità a Cuneo. Le rese hanno mostrato incrementi nelle province di Cuneo, Torino e Asti, e si sono invece ridotte nelle altre.

Anche in Italia le semine sono state più estese: 831.000 ettari con un incremento sull'8%, secondo le valutazioni dell'Ismea ancora provvisorie. I danni della siccità si sono ripercossi in misura inferiore al previsto, per cui il risultato dell'anno precedente è migliorato di oltre il 14% (circa 67,7 milioni q). Si sono ridotte alquanto le importazioni, che peraltro nel 1990 avevano avuto un ritmo intensificato: ciò è da mettere in relazione con l'incremento degli arrivi dall'estero di materie prime sostitutive.

Nella Cee la superficie è aumentata in tutti i paesi e complessivamente di quasi il 17%, pur con rese unitarie ancora una volta ridotte dalla siccità.

La situazione mondiale è improntata a una sostanziale stabilità: -1% circa, secondo gli ultimi dati dell'Usda, con un raccolto statunitense decurtato del 6-7% a causa della siccità che ha colpito qualche Stato.

3.2. La commercializzazione

Anche per il mais di produzione 1990 il mercato si è mostrato nel 1991 altrettanto favorevole che nei primi mesi della campagna: le rivalutazioni sono proseguite nel nuovo anno, in misura attenuata all'inizio e più marcata in seguito. Sia in gennaio che in febbraio il recupero è stato modesto: +1,7% per ciascun mese, frutto di buoni rialzi in corrispondenza di carenza di prodotto forestiero, e di cali quando il mais francese trovava minori sbocchi extracomunitari (ad esempio quando l'Urss ha ricevuto dagli Usa un credito di 900 milioni di dollari e ha acquistato prodotto americano: tra l'altro 37 milioni q in un'unica commessa) e veniva di conseguenza riversato sul mercato italiano. Un aumento più deciso (7%) si è avuto in marzo, quando la Francia ha assunto impegni esportativi che avrebbero superato le sue stesse disponibilità. Buona è stata anche l'intonazione di aprile, con quotazioni che rispetto al corrispondente mese del 1990 erano risalite del 25%. In maggio sul mercato di Torino i prezzi sono giunti a sfiorare le 40.000 L/q, da poco più di 34.000 in cui si trovavano in gennaio; tale livello è stato poi superato nella prima metà di giugno, per dar luogo successivamente a tenui assestamenti di segno negativo, originati dalla ritrosia degli utilizzatori ad acquistare a tali quotazioni e dalla presenza delle prime partite di orzo con cui surrogare i fabbisogni zootecnici. In luglio e agosto le ultime scorte disponibili sono state esitate a prezzi altalenanti ma comunque sostenuti, anche in relazione a un previsto ritardo del nuovo raccolto sia in Italia che nella Cee.

La nuova campagna non ha avuto un inizio promettente, data la pressione dell'offerta delle prime regioni che hanno mietitrebbiato; malgrado il prezzo relativamente elevato del prodotto francese di riferimento, in settembre le quotazioni hanno perduto oltre 16 punti rispetto ad agosto, quando peraltro i livelli erano tutt'altro che depressi. Ottobre si è mostrato in assestamento, con quotazioni altalenanti e varianti da una piazza all'altra anche in relazione alla qualità del prodotto (non di rado depressa dalle piogge), ma nel complesso cedenti. La necessità di rifornimento ha però prodotto consistenti aumenti in novembre, sino a quando (a fine mese) si sono infine attivate più intense importazioni dalla Francia. Equilibrata è stata la situazione commerciale di dicembre.

Il 1991 si è rivelato favorevole ai produttori che destinano mais al mercato, dati i livelli di prezzo alquanto migliorati e costi di produzione che si sono elevati di pochissimo rispetto a quelli dell'anno precedente.

Per quanto riguarda gli ammassi che interessavano le strutture della Federconsorzi, in Piemonte erano intervenuti accordi tra l'Asprocer e una società cuneese affinché anche il mais potesse essere conferito in deposito (presso magazzini dei Cap di Cuneo e Torino) ricevendo un acconto di 25.000 L/q + Iva.

Il proseguimento della campagna commerciale non dovrebbe riservare particolari problemi, data la situazione tutt'altro che abbondante sia in Italia che nella Cee. Tuttavia in prospettiva preoccupano non solo le riduzioni di prezzo garantito, ma anche le tendenze a incrementare gli impieghi di sostitutivi: si tratta tra l'altro di scelte che, se mirano a ridurre i costi di produzione, si riverberano però sulla qualità dei prodotti zootecnici ottenuti e soprattutto su quella delle carni. V'è da notare che il Consiglio Cee ha prorogato di quattro anni l'accordo di cooperazione con la Thailandia, in base al quale questo paese potrà inviare alla Cee (in realtà all'Olanda, sede di industrie specifiche) a prelievo bassissimo fino a 57,5 milioni q all'anno di manioca in radici o in farina, contingente che farebbe salire le sole importazioni di sostitutivi thailandesi a circa 190 milioni q.

4. *Frutta*

4.1. Generalità

Avversità meteorologiche nelle delicate fasi della fioritura e dell'allegagione hanno condizionato pesantemente i risultati produttivi della frutta nel 1991; il Piemonte è incluso tra le regioni più colpite. Dati non ancora definitivi fanno retrocedere la produzione piemontese di oltre il 40% rispetto al livello dell'anno precedente, con meno di 2,6 milioni q. Del 58,5% si è contratto il raccolto dell'actinidia, del 55% quello delle nocciole; seguono noci e albicocche con il 49-50% in meno, poi con oltre il 40% pesche, nettarine e ciliege, e dal 34 al 36% susine, mele, pere. L'uva da tavola ha limitato la riduzione al 22%, mentre figurerebbe incrementato il raccolto delle fragole, in un quadro tuttavia di sostanzioso recupero produttivo della provincia di Torino, essendosi comunque ridotta del 30% l'importante produzione cuneese.

La superficie ha continuato ad estendersi, guadagnando 200 ettari (+0,7%). E' aumentata di 218 ettari la coltura dell'actinidia (+8%); di 155 i noccioleti, di 88 i pereti, di qualche decina di ettari anche le superfici a

susine, albicocche, ciliege. Per contro segnano una contrazione i meleli (257 ha in meno), i pescheti (-122, parzialmente sostituiti da impianti di nettarine che guadagnano 41 ettari), i fragoleti (-47 ha) e i vigneti da uva da tavola.

In campo nazionale la sovrapproduzione di uva da tavola ha risollevato un po' le perdite produttive di quasi tutti gli altri comparti, per cui la produzione globale può ritenersi nel complesso decurtata di un 10%. Dal 17-18% in meno di susine e pere si passa a -15% per le albicocche, -11 per le mele, -8 per il complesso pesche-nettarine, mentre le ciliege mostrano un calo del 3,5% rispetto però ad un'annata precedente già molto scarsa. Grazie all'apporto del Sud ha potuto rimanere quasi invariata la produzione di fragole, così come lo è stata quella di actinidia. E' aumentata la raccolta di castagne e soprattutto quella di nocciole, valutata in crescita di un 20%.

La situazione di non abbondante disponibilità, salvo per l'uva, ha dato luogo a soddisfacenti andamenti commerciali e a modesti conferimenti all'intervento: l'Aima ha ritirato soltanto 1,86 milioni q (per l'84% costituiti da pesche e nettarine), contro 5,31 dell'anno precedente e quasi 6 del 1989. Le esportazioni si sono lievemente contratte (in 9 mesi -3%, ma con un confortante +13% in valore), mentre sono ancora aumentate le importazioni, anche da paesi terzi e in misura tale da preoccupare i nostri produttori di nocciole (l'industria si rifornisce abbondantemente di prodotto turco), di piccoli frutti (dall'Est europeo), di pomacee (gli arrivi da Cile e Argentina si sono incrementati del 38%, toccando 1,2 milioni q), di actinidia. Tutto il comparto nazionale peraltro risentirà delle crescenti facilitazioni all'entrata di frutta soprattutto di paesi dell'Est, e dell'abolizione dell'imposta erariale sulle banane (525 L/kg) avvenuta nel gennaio 1991.

La scarsità di prodotto da trasformare e i conseguenti rincari hanno creato problemi alle industrie di succhi, marmellate, frutta sciroppata e candita. Quanto ai consumi, essi vanno mostrando una vivacità che non era dato riscontrare in passato.

Nella Cee gli incrementi produttivi registrati in campo peschicolo (non però in Italia) non hanno potuto compensare i cali accusati dalle pomacee, che oscillano intorno al 20% per le pere e al 30% per le mele. Circa le politiche comunitarie, vanno notati il congelamento dei prezzi di intervento e una riduzione dei prezzi di base e d'acquisto di pesche e nettarine (rispettivamente del 7 e del 20%) per l'ultima campagna, in rela-

zione al fatto che in quella precedente si erano superati (e non di poco) i limiti quantitativi di intervento prefissati.

Come pure per gli ortaggi, sono emersi problemi in ordine al fatto che in taluni paesi è stato inibito il riuso delle cassette, e si è optato per imballaggi a perdere di cartone. Per ora il riuso stesso è stato prorogato nel nostro paese di un anno, dopo di che ci si dovrà uniformare alla normativa Cee emessa in proposito.

In Piemonte è da registrare con soddisfazione l'adozione di un marchio per contrassegnare le produzioni ortofrutticole prodotte dai soci dell'Asprofrut con metodi di lotta guidata e integrata.

Per quanto riguarda le dinamiche dei prezzi e dei costi di produzione nel 1991, l'Ismea segnala un incremento di prezzi rilevante (+17% circa) a fronte di costi accresciuti soltanto del 3,6%. Considerazioni poco lusinghiere vanno invece espresse per ciò che riguarda i flussi con l'estero, anche se condizionati dai nostri bassi raccolti; in particolare, gli arrivi sono ammontati a quasi 22 milioni q con un incremento di oltre il 30% sull'anno precedente.

4.2. Mele

Come si prevedeva, la campagna 1990-91 è proseguita nel nuovo anno sotto segni favorevoli; la pregevole qualità e l'ottima conservabilità hanno consentito ai produttori di dosare l'offerta, del resto non abbondante nè in Italia e nè nella Cee. In gennaio e febbraio il mercato ha assorbito con buoni ritmi e a prezzi in aumento (maggiormente per le mele rosse, meno abbondanti), mentre più calmo è stato l'andamento di marzo, forse condizionato un po' da importazioni dalla Francia, peraltro di modesta qualità. In aprile si è tornati quasi sui livelli di inizio anno, ma è da maggio che la richiesta si è fatta intensa e talvolta pressante (da parte di commercianti timorosi in un ritardo di maturazione delle drupacee di stagione e in una loro scarsità), con prezzi decisamente lievitati, e altrettanto in giugno e sino ad esaurimento delle scorte.

La nuova campagna si è mossa sotto auspici favorevoli dal lato commerciale, date le decurtazioni prodotte dal maltempo in Italia e ancor più in vari paesi della Cee. Una forte richiesta si è manifestata già per le prime partite, maturate con un paio di settimane di ritardo. Forse sotto la spinta della produzione trentina qualificata (e opportunamente pubblicizzata, ormai), il mercato si è poi stabilizzato su toni sostenuti, con quota-

zioni mai toccate (valori anche doppi rispetto a quelli dell'anno precedente) e attiva richiesta; i prezzi hanno poi mostrato riflessività in novembre, forse in coincidenza dell'arrivo delle produzioni agrumicole, e altresì in dicembre si è manifestato qualche cedimento da attribuire forse a una fase di stanchezza del consumo od anche al pervenire sul mercato di ingenti quantità di agrumi.

La continuazione della campagna non dovrebbe riservare problemi date le quantità immagazzinate relativamente modeste ai vari livelli (al 1° gennaio 1992 le scorte italiane sono inferiori dell'11% a quelle di un anno addietro, e del 22% quelle Cee). Se in Piemonte si è prodotto il 36% in meno (sono state danneggiate dal maltempo soprattutto le cultivar rosse), un -14% denuncia l'Italia e circa -30% la Cee.

4.3. Pere

Pur con qualche battuta d'arresto nei primi mesi, la commercializzazione delle pere di produzione 1990 si è svolta in modo soddisfacente anche nel 1991. Gennaio ha mostrato all'inizio un po' di disinteresse della domanda, con qualche calo di prezzo poi recuperato; anche in febbraio l'assorbimento non è stato sempre traente, fatto che del resto ha contrassegnato anche altra frutta: si è avuta l'impressione che molte famiglie abbiano trascurato un po' questo settore di consumo, impegnate com'erano ad accaparrare viveri conservabili nel timore infondato di conseguenze in seguito alla guerra del Golfo. In marzo le vendite sono continuate un po' a rilento e i prezzi hanno subito ritocchi negativi del 2,5-4,5% a seconda delle cultivar (ma in Piemonte non sono scesi da alti livelli); hanno influito anche arrivi anticipati di prodotto argentino a prezzi concorrenziali. Anche in aprile il mercato piemontese, con poche migliaia di quintali da vendere e qualità ottima, ha fruito di prezzi eccezionali, mentre per l'Italia nel suo complesso l'Ismea ha registrato ulteriori cali del 5,5-9,6% a causa delle scorte più cospicue del consueto (doppie rispetto all'anno precedente) e delle importazioni dall'emisfero australe. Le ultime partite sono state esitate a prezzi molto sostenuti.

In settembre le pere estive sono state oggetto di attiva richiesta, con prezzi elevati e soprattutto per le cultivar di più scarsa produzione (Abate). Ma tutte le cultivar in ottobre sono state smerciate a quotazioni elevate e addirittura altissime, manifestando poi toni più moderati nel mese seguente e in dicembre, analogamente a quanto accaduto alle mele e

forse per l'analogia concorrenza esercitata dalla comparsa massiva degli agrumi.

Con una disponibilità calata del 34% in Piemonte, del 14% in Italia e del 19% nella Cee, anche per questo frutto non si prospettano problemi commerciali nei rimanenti mesi della campagna.

4.4. Pesche e nettarine

La commercializzazione di pesche e nettarine ha avuto un esito abbastanza soddisfacente, anche se non sono mancate fasi di appesantimento dovute a eccesso temporaneo di offerta. Decurtate in quantità del 43% le pesche piemontesi e del 45% le nettarine, e con qualità talvolta compromessa dalla grandine (come è accaduto ad esempio alle pesche tardive di Borgo d'Ale), l'assorbimento non ha presentato difficoltà ma la remunerazione ha talvolta risentito della modestia di qualità. Qualche calo più sensibile si è avuto in agosto quando maggiore è stato l'afflusso del prodotto nazionale (inferiore dell'8% a quello precedente), e più tardi quando molto prodotto immagazzinato è stato immesso tutto insieme sul mercato. Ad onta di maggiori produzioni di Spagna, Grecia e Francia, le esportazioni sono state abbastanza traenti.

Dato che nel 1990 si erano superati i limiti quantitativi di conferimento all'intervento fissati dalla Cee, i prezzi sono stati decurtati nel 1991 del 7% per le pesche e del 20% per le nettarine. Fortunatamente però, al di là di qualche partita danneggiata dalla grandine, non si sono prospettate situazioni di necessità di ritiro.

4.5. Actinidia

La campagna di vendita del vecchio raccolto di actinidia è proseguita nel 1991 su toni piuttosto modesti, dati l'abbondante disponibilità e consumi alquanto in calo. Dopo altri cali di prezzo in gennaio, si è avuto un miglioramento nel mese seguente dopo lo smaltimento delle partite di scarso pregio e dopo una ripresa delle esportazioni a fine febbraio. Netto è poi stato il miglioramento in marzo, con buoni assorbimenti sia all'interno che all'estero. Altre rivalutazioni si sono registrate in aprile e per parte di maggio, quando però pressioni eccessive per smaltire le scorte (in previsione dell'arrivo del prodotto neozelandese) hanno provocato ribassi.

La nuova campagna si è rivelata subito penalizzante per i produttori piemontesi, in una situazione di forte calo della disponibilità regionale in confronto a una produzione nazionale pari a quella precedente e perciò sovrabbondante. In Piemonte, su una superficie accresciuta dell'8%, la produzione è stata fortemente danneggiata prima da eccessivi abbassamenti delle temperature in febbraio e poi da gelate tardive nella fase di ripresa vegetativa; in qualche area però i ricacci di questa pianta vigorosa hanno permesso di limitare le perdite. Nel complesso la produzione piemontese si è ridotta del 58,5%, e taluni grossi operatori commerciali hanno dovuto far ricorso a produzioni di altre regioni per utilizzare opportunamente gli impianti. Data la ricca disponibilità nazionale, i prezzi negli ultimi mesi del 1991 si sono mantenuti sui modesti livelli dell'anno precedente, nè per ora si sono manifestate avvisaglie di ripresa, salvo qualche miglioramento nelle feste natalizie.

Ha dato luogo a recriminazioni da parte dei produttori italiani la concessione di importazioni di ulteriori partite dalla Nuova Zelanda con il pretesto di essere effettuate da operatori olandesi. Può peraltro dissipare un po' i timori il fatto che la produzione di tale paese (quest'anno passato al secondo posto dopo l'Italia tra i produttori mondiali) pare di modesto livello qualitativo.

4.6. Fragole

La superficie dei fragoleti piemontesi è diminuita di un altro 3,4%, mentre sulla produzione si hanno dati ufficiali in aumento che sarebbero tuttavia meritevoli di più attento esame, anche per il fatto che il Comitato italiano per la fragola prevedeva un calo. In Italia invece la produzione è rimasta all'incirca stazionaria, su una superficie lievissimamente aumentata (quella in serra si è incrementata più di quanto sia diminuita quella in pieno campo).

Per il Piemonte si devono lamentare ingenti danni soprattutto nel Cuneese e in pieno campo, provocati dal maltempo primaverile che ha infierito con rotture di foglie e con eliminazione di fiori per effetto delle gelide temperature, in una situazione inoltre di anticipo vegetativo. Anche in seguito attacchi fungini e sensibilità al deperimento da trasporto hanno assillato i produttori. I prezzi spuntati comunque sono stati abbastanza remunerativi, in seguito anche a una buona domanda e alla minore con-

correnza spagnola, soprattutto in primavera quando le caratteristiche del prodotto di tale provenienza hanno spesso lasciato a desiderare.

4.7. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva e piccoli frutti

Si è dimezzata la produzione piemontese di albicocche, la cui superficie ha continuato a incrementarsi (+6,7%). E' diminuita anche la produzione nazionale (-15%), mentre la concorrenza spagnola ha dovuto lamentare una qualità non sempre egregia. In tale situazione i prezzi sono stati sostenuti sia per il prodotto da tavola che per quello da industria.

Analogo calo hanno subito le susine: in Piemonte si è raccolto il 36% in meno nonostante una superficie accresciuta di quasi il 13%, in Italia il 17-18% in meno. Ottima è stata la remunerazione del prodotto, soprattutto in luglio, essendo stata l'offerta ben inferiore alla domanda.

Ancora una volta si è avuta scarsa produzione di ciliege (-40% in Piemonte con superficie aumentata del 6,8%, calo di vari punti in Italia rispetto alla già modestissima quota del 1990). Ovviamente i prezzi sono stati sostenuti, anche per merce non sempre di buon livello qualitativo.

Si sono raccolte in Piemonte più castagne, con una buona percentuale di pregiati marroni. La richiesta è stata abbastanza attiva e i prezzi si sono mantenuti su discreti livelli, sempre in crescendo per i marroni e con ovvie flessioni per il prodotto comune man mano che l'offerta disponeva di quantitativi sempre maggiori. Anche in Italia la produzione è aumentata, ma con maggiore incidenza di merce di piccola pezzatura.

L'uva da tavola vede continuamente calare la superficie piemontese, che nel 1991 ha dato anche scarsa produzione (-22%). In un mercato nazionale pesante, le uve di varietà scelte hanno manifestato un andamento meno critico.

Per i piccoli frutti, di cui si è più ampiamente trattato nel rapporto sulle produzioni agricole dell'anno precedente, la crisi è purtroppo entrata nel vivo, in un quadro in cui le prevalenti forniture all'industria non possono competere in fatto di prezzo con le partite che giungono dall'estero. Le sorti si potranno sollevare soltanto se avverranno riconversioni verso frutti da consumo fresco opportunamente valorizzati, sull'esempio trentino.

4.8. Nocciole

Come è fatto consueto, a un'annata abbondante ne è seguita per le nocciole una scarsa, provocata però dalle gelate tardive: soltanto 55.700 q (-55,3%) su nocciolieti più estesi del 2,4%. In Italia invece la produzione è indicata in 1,24 milioni q con un incremento del 20%. In aumento è altresì la temibile produzione turca, attestata su ben 4 milioni q, così come si è incrementata quella spagnola.

La situazione commerciale è pertanto assai critica in Italia, ma non si sono più avute le speculazioni a danno della Tonda Gentile delle Langhe che talvolta si tendeva a equiparare alle altre varietà. Lo mostra altresì l'accordo interprofessionale stipulato con l'industria, in base al quale il prezzo del prodotto langarolo è fissato in 5.000 L/kg + Iva, contro 3.450 delle nocciole di Giffoni e 2.450 delle romane.

Anche in considerazione della crisi di mercato (alla produzione italiana del 1991 vanno aggiunti 250.000 q invenduti dell'anno precedente), il Ministero competente aveva disposto un aiuto allo stoccaggio (38 miliardi), che però è stato bocciato come illegittimo dalla Cee; l'aiuto è stato allora dirottato su interventi volti a migliorare e garantire la qualità, e a migliorare la raccolta e la commercializzazione: si spera in una autorizzazione della stessa Cee. In seno all'Asprofrut era stata costituita l'associazione produttori corilicoli (Asprocor), necessaria per ottenere i predetti aiuti.

L'Assessorato regionale all'Agricoltura ha inviato al Ministero la documentazione integrativa richiesta per concludere la pratica dell'ottenimento della doc o della igp (indicazione geografica protetta), pratica che era stata avviata già nel 1984. Si sta altresì esaminando l'opportunità di creare nelle Langhe un centro polifunzionale per la raccolta, il condizionamento e lo stoccaggio.

5. Ortaggi

La superficie piemontese ad ortaggi ha continuato anche nel 1991 a diminuire, ma in misura assai attenuata: circa 100 ettari. Se però si prescinde dalla superficie a patate, che ha perduto 347 ettari (-5,5%), quella ad altri ortaggi si è incrementata di circa 250 ettari pari all'1,2%: si tratta peraltro di recuperi rispetto a minori investimenti che erano stati compiuti

nell'anno precedente in aree non irrigue o con scarsa irrigabilità, a causa della siccità. Anche nel 1991 comunque la scarsità di precipitazioni ha creato problemi in più di un'area orticola, inducendo a limitare talune colture oltre che a deprimere successivamente le rese. Tra gli aumenti di superficie vanno segnalati quelli delle cipolle (+46%), dei porri (+11%), delle coste (+9), di barbabietole da orto, fagioli secchi e freschi, pomodori, carote, fave. Hanno invece registrato cali d'un certo tenore (oltre il 10%) cardi, angurie, sedani, cavolfiori, fave secche, e di minore entità patate, cavoli, melanzane, insalate, meloni, zucchini, aglio ed infine peperoni e asparagi.

A testimonianza di un andamento climatico poco propizio, i modesti risultati produttivi del 1990 si sono praticamente ripetuti nel 1991. Se peraltro si escludono le patate, di cui si è prodotto oltre il 13% in meno, per gli altri ortaggi si può notare un lieve miglioramento produttivo (+3,3%, con 3 milioni q), che tuttavia colma soltanto una parte delle perdite dell'anno precedente. Gli aumenti di produzione riguardano nell'ordine fave, cipolle, pomodori, asparagi, coste, barbabietole da orto, peperoni (+9%), finocchi, meloni, porri, cavoli, rape, fagioli secchi, piselli freschi, carote, spinaci. Per una quindicina di prodotti si accusano invece cali, più sensibili per cardi (-32%), angurie, fagiolini, sedani, aglio (-10%) e poi insalate ed altre verdure.

In Italia i livelli produttivi medio-bassi dell'anno precedente si sono ancor più depressi nel 1991, dato che la produzione è data in calo di circa il 5%: va tuttavia considerato che sul risultato globale hanno inciso soprattutto le diminuzioni di raccolti di massa come quelli di patate (-30%) e pomodori.

La commercializzazione, come già nel 1990, ha mostrato un andamento abbastanza soddisfacente. La ridotta disponibilità e consumi sempre ben disposti hanno procurato in genere smaltimenti attivi e quotazioni remunerative; rispetto al 1990 l'Ismea segnala prezzi mediamente incrementati di oltre il 25%, contro costi di produzione accresciuti del 4%. Data l'attiva richiesta, le importazioni si sono incrementate di circa il 40% per il prodotto fresco e del 20-21% per conserve e succhi, ma sono aumentate non di poco (circa il 20%) anche le esportazioni. L'industria ha incontrato sovente difficoltà ad approvvigionarsi di ortaggi rincarati rispetto alle quotazioni correnti precedenti.

Il miglioramento delle quotazioni è stato graduale e costante sino a giugno, propiziato nei mesi invernali da scarsità di prodotto a causa delle basse temperature e in primavera dal maltempo perdurante in varie zone. Nei mesi estivi l'offerta si è mantenuta comunque in equilibrio con la domanda e i prezzi hanno tenuto livelli medio-alti, mentre qualche problema è emerso a cavallo tra estate e autunno a causa del protrarsi di temperature calde al Nord (con conseguenti maggiori raccolti) e di accavallamenti con produzioni del Sud. In seguito l'andamento è stato altalenante, sin che le prime gelate e il maltempo hanno nuovamente limitato l'offerta.

Sovente gli arrivi dall'estero e soprattutto dalla Spagna hanno calmierato i prezzi e ridotto i possibili ricavi degli orticoltori italiani.

Anche gli ortaggi piemontesi hanno in genere fruito di condizioni di mercato che già erano migliorate nel corso dell'anno precedente.

Gli asparagi purtroppo hanno sofferto in qualche zona di ritorni di freddo, per cui l'anormale sviluppo dei turioni si è ripercosso sulla qualità e ovviamente sul prezzo. Il prezzo dell'aglio si è mantenuto elevato sino a tutto maggio, poi è decaduto nell'estate; la nuova produzione ha mostrato in novembre e dicembre un discreto livello di remunerazione. Le insalate hanno spuntato quotazioni altalenanti, ma buone per gran parte dell'anno. I sedani hanno attraversato fasi molto positive da marzo a giugno, gli spinaci soprattutto nei primi mesi e poi negli ultimi. Gli zucchini non sono stati afflitti dai consueti problemi di ordine fitosanitario e, salvo in luglio, hanno avuto prezzi soddisfacenti.

Il peperone continua a manifestare problemi in ordine alla qualità (scottatura a causa del sole in luglio, fatto che in precedenza non si riscontrava), ovviamente quello in pieno campo; il prezzo medio è stato buono, ma qualche area produttiva ha avuto rese modeste, e comunque la concorrenza olandese (con forniture al massimo grado di uniformità delle calibrature) e della spagnola si fanno sentire. Il pomodoro si è giovato della produzione relativamente bassa a livello nazionale; buoni prezzi si sono spuntati specie in giugno e luglio e poi a inizio autunno. Le melanzane hanno toccato un primato di prezzo in luglio.

Abbastanza costante è stato il prezzo delle cipolle, sia di vecchio che di nuovo raccolto; quest'ultimo si presenta alquanto incrementato in Piemonte, a causa di forti incrementi di piantamento. Meloni e angurie hanno mostrato una buona campagna. Alti prezzi sono stati pagati in giugno per i fagiolini. Quanto ai fagioli da sgusciare, essi non hanno sinora

ricevuto dal mercato riconoscimenti adeguati all'elevato livello qualitativo dell'ultimo raccolto; depresso è in particolare il corso dei fagioli Lamon.

Le patate infine stanno riservando ai produttori maggiori soddisfazioni che non in passato, a motivo della buona qualità ma anche di ridotte disponibilità sia a livello piemontese che italiano e comunitario. In Piemonte si sono seminati 504 ettari in meno (-8%) e la siccità ha ridotto la produzione del 14,7%; in Italia sembra che il raccolto si sia contratto del 5,3%, e nella Cee tra le riduzioni in vari paesi spiccano quelle, all'incirca di pari entità, di Italia e Germania unita.

Le partite di patate del vecchio raccolto hanno continuato a essere smerciate nel 1991 a prezzi discreti. In gennaio si è avuto un calo iniziale, che però a Cuneo si è risentito maggiormente a causa di cospicui arrivi dalla Francia; gli accaparramenti che molta gente ha effettuato in occasione della guerra del Golfo hanno poi tonificato il mercato. Anche nella primavera la buona qualità del prodotto nostrano è stata premiata (circa 200 L/kg più della merce forestiera), e le quotazioni si sono poi andate ancor più rafforzando sino a superare le 500 L/kg nell'estate e per le ultime partite. Il nuovo raccolto ha trovato, come si è detto, carenza di disponibilità e mercato perciò attivo; avvicinatasi a 600 L/kg, questi tuberi hanno poi superato negli ultimi due mesi dell'anno tale quota, superando di 150-200 L/kg il prodotto francese e olandese che non può vantare pari qualità. I detentori operano con cautela, in previsione di ulteriori aumenti di prezzo nei primi mesi del 1992.

6. *Vino*

6.1. Le produzioni

La superficie viticola piemontese figura calata di 5.920 ettari rispetto all'anno precedente (-8,7%), ma in realtà la diminuzione non è stata così sensibile: nelle statistiche ufficiali giocano infatti taluni aggiustamenti compiuti per rendere le superfici stimate concordi con quelle risultanti dall'ultimo censimento. In totale la superficie è di 62.089 ettari, di cui 59.569 in produzione.

Ancora una volta l'andamento asciutto dell'estate ha depresso le rese unitarie, per non parlare delle perdite che qua e là si sono avute a causa prima delle gelate e poi di grandinate. La vendemmia ha fornito

4.752.544 q di uva (+4,8%), la cui qualità è risultata egregia nei casi in cui la raccolta è stata compiuta prima delle piogge sopravvenute negli ultimi giorni di settembre, e meno buona per quelli più tardivi. Si calcola che il vino prodotto ammonti a 3,5 milioni hl, di ottima qualità per quanto riguarda il Moscato, i bianchi e la parte di uve rosse raccolta precocemente e riguardante soprattutto Bonarda, Brachetto, Grignolino e Malvasia, di media qualità per alcuni rossi come i Dolcetto e con caratteristiche variabili per altri, in cui gioca altresì la scelta fatta delle uve.

Nelle varie province i risultati produttivi si mostrano differenziati. La produzione è aumentata alquanto in provincia di Cuneo (dove le rese sono passate da 64,9 a 82,6 q/ha), e in quella di Asti (98 q/ha contro 84), ed è diminuita nelle altre soprattutto per effetto del calo di superficie, poiché le rese sono anzi migliorate per Torino e Vercelli e rimaste invariate per Alessandria. In provincia di Novara il calo produttivo di oltre il 17% è stato causato da avversità atmosferiche.

In Italia come di consueto le varie stime differiscono un po' tra loro, ma probabilmente la valutazione più attendibile non dovrebbe discostarsi dai 61 milioni hl, con un incremento sul 12% rispetto al dato del 1990 emesso dall'Istat e che si situava su un livello basso. Se è vero che il limite atto ad evitare crisi di mercato si situa sui 60 milioni hl, non dovrebbero sussistere per parte italiana gravi problemi, tanto più che la quota della distillazione obbligatoria è stata fissata in quasi 10 milioni hl, e in altri 4 quella di sostegno. I consumi hanno ripreso sì a diminuire (essi si stanno avvicinando a soli 60 litri annui pro-capite), ma dovrebbero assorbire 35-36 milioni hl, senza contare i consumi del turismo straniero e gli usi industriali. Le esportazioni dovrebbero aumentare in relazione soprattutto alle necessità francesi, condizionate da un'annata scarsa.

Nel corso del 1991 gli invii all'estero non sono stati abbondanti, ma tuttavia si è trattato di un quantitativo tutt'altro che disprezzabile, soprattutto se messo in relazione ad un'annata non molto produttiva: si è trattato di circa 12 milioni hl, con un calo intorno al 3% rispetto al 1990 ma con un aumento in valore di circa 3,5 punti. Del 12,5% si sono incrementate le esportazioni di vino a doc. Continua ad essere basso il prezzo medio spuntato: meno di 1.500 L/litro, pur aumentato del 7%. Maggiore acquirente continua ad essere la Germania, seguita dalla Francia e, con un certo distacco, da Regno Unito e altri paesi; continuano a incontrare difficoltà gli invii negli Usa (che ascendono a poco più del 7% del totale),

dove tra l'altro organizzazioni puritane hanno ottenuto che sulle etichette venga imposto l'avvertimento "health warning".

Nella Cee la produzione dovrebbe essere diminuita di 23 milioni hl rispetto al 1990. All'incremento della Spagna (+21%) si contrappone infatti il forte calo della Francia: -25%. Il livello è comunque sovrabbondante e sono state predisposte distillazioni obbligatorie per 15,6 milioni hl (9,9 a carico dell'Italia e 5,4 della Spagna) e di sostegno per altri 5,8 (4 per l'Italia e 1,8 per la Spagna). Le scorte comunitarie di alcool, che ascendevano a inizio anno a 9 milioni hl, sono state un po' smaltite (in febbraio ne erano stati svenduti 4,8 milioni hl a 50 lire/litro) ma rimangono ingenti.

La politica comunitaria punta a ridurre la superficie vitata, e l'azione appare a buon punto; per l'Italia si era auspicato un patrimonio di 850.000 ettari, e all'ultimo censimento si era ormai scesi a 916.000. Nelle ultime due annate sono stati estirpati nel nostro paese 40.279 ettari, con una spesa della Cee di 635 miliardi; il Piemonte non pare essersi avvalso molto di tali incentivi, dato che figura con soli 410 ettari estirpati.

Altro deterrente disposto dalla Cee è quello del congelamento del prezzo di intervento, deciso dopo che era stato proposto un taglio.

Nel quadro comunitario una seria minaccia al vino italiano si sta profilando da parte della Spagna, che sta invadendo canali commerciali del nostro paese e che immette sul mercato italiano vini e mosti in crescente misura.

6.2. La commercializzazione

Il mercato del vino sta indubbiamente attraversando una fase di assestamento nel passaggio ad una situazione di consumi ridotti e di maggiore sensibilità della domanda verso la qualità del prodotto. Benchè meno abbondante che in passato, la disponibilità di vino è ancora eccessiva, nè i ritiri per la distillazione (sempre meno remunerativi, oltretutto) possono indurre altri benefici che non siano quelli di evitare grosse crisi dovute al forte squilibrio tra le quantità offerte e la domanda. I consumi pro-capite continuano a diminuire, la domanda di paesi non viticoli non mostra quei ritmi incrementali che si speravano, e del resto l'entrata in produzione di vigneti impiantati in paesi molto concorrenziali sotto l'aspetto dei costi ridotti di produzione non facilita certo l'espansione dei vini italiani all'estero.

Il ripetersi di annate senza exploits produttivi e con buona qualità del prodotto ha peraltro consentito di evitare le traumatiche crisi del passato e di instaurare una positiva immagine del vino presso i sempre meno numerosi consumatori. Il prodotto di massa, alimentante un mercato svogliato e con perdita lenta di ricettività, viene ormai esitato concedendo piccoli ma continui ribassi; per contro quello di pregio viene sempre più valorizzato, viene richiesto da sempre più larghe frange di consumatori che abbandonano o riducono la domanda di vino comune, e vede apprezzarsi anche le quotazioni.

Se pertanto si segue l'andamento generale della commercializzazione nel 1991, si possono notare ritmi di vendita lenti ma regolari come è divenuta ormai consuetudine; non di rado però si sono avuti momenti di stagnazione in cui i detentori hanno dovuto stimolare la domanda con ribassi di prezzo per smaltire meno lentamente le scorte o per la necessità di realizzare. L'indice Ismea dei prezzi all'origine mostra per i vini da pasto un continuo indebolimento, rispetto a livelli che peraltro nel 1989 si erano alquanto rivalutati e che nel complesso avevano mostrato una buona tenuta anche nel 1990. Nel corso dell'anno il deprezzamento ha sfiorato l'8% mentre i costi di produzione hanno segnato un aumento del 3%. Per il Piemonte peraltro la situazione appare meno fosca, a quanto risulta dai listini e dagli andamenti delle vendite delle cantine sociali, ma un generale ribasso si è potuto constatare per le uve dell'ultima vendemmia.

Elemento perturbatore della vendemmia 1991 è stato in Piemonte il maltempo sopravvenuto a fine settembre e protrattosi per una parte del mese seguente. Ne sono innanzitutto derivate incertezze circa i prezzi di riferimento di una stessa uva quando le caratteristiche delle varie partite mostravano una qualità sensibilmente differente: di ciò gli acquirenti hanno approfittato. In alcune aree i prezzi spuntati prima delle piogge sono stati pari a quelli dell'annata precedente, in altre si sono avuti cedimenti, e persino per uve spumantizzabili come Chardonnay, Pinot e da moscato Piemonte. Ma con le piogge i ribassi sono divenuti generalizzati e hanno minacciato di coinvolgere anche prodotto di buona qualità. Hanno fatto le spese di tale situazione soprattutto le uve barbera, grignolino (che pure in varie aree ha mostrato un'ottima qualità e che ha dato produzioni scarse a motivo di sofferenze delle viti per le gelate), dolcetto e gli uvaggi. La richiesta ha privilegiato uve di cui si era avuto un calo di disponibilità (brachetto, freisa, malvasia) o la cui bontà era indiscussa. Ha incontrato difficoltà il mercato delle uve cortese, data la loro abbondanza.

In novembre l'associazione di categoria degli imbottiglieri ha deciso di rincarare i prezzi del 6-8%, a causa dell'aumento dei costi, solo in parte compensato dal deprezzamento della materia prima.

E' migliorata nel corso del 1991 la situazione di smercio del Moscato, ma lo stoccaggio è rimasto ingente. Nei primi nove mesi dell'anno l'Asti Spumante venduto all'estero ha avuto sviluppi promettenti (il Consorzio ha esitato 25,1 milioni di bottiglie con un incremento del 5,5% e con forte espansione sul mercato tedesco), a differenza del settore spumantiero nazionale che ha mostrato un arretramento. Sono stati superati i problemi sollevati dagli Usa in relazione alla presenza di residui d'un fungicida (il procimidone) innocuo ma che non era omologato in quel paese. Comunque in relazione al volume delle partite stoccate (lo stoccaggio volontario aveva interessato 95.000 hl) e alla buona consistenza della vendemmia 1991 è stato modificato l'accordo sul ritiro del Moscato. Anzichè le pattuite 12.800 L/mg, si è stabilito un prezzo di 11.900; la resa unitaria è stata abbassata a 85 q/ha ma è stata ventilata una ulteriore e drastica riduzione per un futuro forse non lontano. L'industria si è impegnata al ritiro delle rimanenze della vendemmia 1990. Verrà istituito dalla vendemmia 1991 uno stoccaggio di "riserva fisiologica", per ora di 32.000 q, finanziato per un terzo ciascuno da industria, produttori e Regione Piemonte. La produzione 1991 ammonta secondo le valutazioni più attendibili a 570.000 q, che superano di circa 100.000 q il quantitativo che l'industria si è dichiarata disposta ad assorbire in base al trend preventivato delle vendite.

6.3. Altri problemi

Nel quadro della valorizzazione dei vini piemontesi vanno registrati l'ottenimento della doc da parte del Loazzolo (moscato bianco dolce di questo paese dell'Astigiano), l'ufficializzazione del riconoscimento della docg per il Gattinara, la modifica del disciplinare di produzione di Barbera d'Asti e Barbera del Monferrato, e l'inizio dell'iter per assegnare la docg all'Asti Spumante (i produttori ambirebbero la docg anche per il Moscato naturale d'Asti, ma gli industriali sono contrari). Numerosissime sono poi le nuove iniziative individuali, come ad esempio quella della creazione d'un Asti Spumante Gancia millesimato, prodotto con uve selezionate e con lavorazione più curata.

L'Istituto del Novello Piemontese ha richiesto di regolamentare tale tipo di vino con apposita doc nell'ambito della denominazione Langhe o Monferrato (per ora la doc d'un novello può essere legata soltanto al vitigno, ma esistono novelli prodotti con varie uve mescolate). E' stata avanzata una proposta di modifica del disciplinare di produzione del Roero per dare la possibilità di vendere tale vino anche prima del 1° giugno dell'anno successivo a quello di vendemmia. E' stato costituito un Consorzio di tutela dei vini a doc di Caluso.

Nell'ambito della spumantizzazione è da registrare l'abbandono, a fine anno 1991, della discussa denominazione Classimo; in precedenza alcune industrie (tra cui la piemontese Gancia) erano uscite dal consorzio. E' stata proposta la denominazione Canelli per gli spumanti piemontesi prodotti con il metodo classico champenois. I maggiori industriali spumantieri del Piemonte hanno commissionato uno studio per individuare le aree viticole vocate (anche storicamente) alla produzione di uve da spumantizzare con il predetto sistema tradizionale.

Sono stati modificati i disciplinari di Barbera d'Asti e del Monferrato; si è tenuto conto delle richieste presentate in sede competente ben 5 anni addietro; le più importanti variazioni riguardano il principio della scelta vendemmiale (cioè su uno stesso vigneto si può scegliere ad ogni vendemmia quale dei due vini produrre), la possibilità di produrre Barbera d'Asti anche con percentuale sino al 15% di uve dolcetto, freisa e grignolino, la limitazione al 70% della resa dell'uva in vino, la fissazione della gradazione minima rispettiva di 11 e 11,5 gradi (11,5 e 12 per la qualifica di superiore), l'obbligo di non mettere in commercio Barbera d'Asti prima del 1° marzo successivo alla vendemmia. Le rese unitarie di uva per avere diritto alla doc non devono superare i 90 q per il Barbera d'Asti e i 100 per il Barbera del Monferrato.

Effetti positivi sono attesi dalla riforma della vecchia legge 930 sulle doc: la nuova legge di tutela dovrebbe seguire le linee di classificazione Cee dei vqprd e cioè tener conto insieme ai vini a doc e docg anche di quelli a indicazione geografica protetta (igp), come quelli valorizzati con denominazione geografica o di cru, sino forse a considerare in casi eccezionali anche prodotti di un singolo viticoltore. La legge dovrebbe altresì disciplinare i Consorzi di tutela, in modo che essi assumano soltanto compiti di controllo, alla stregua di Comitati interprofessionali.

Ancora insoluti appaiono i problemi dello zuccheraggio e delle accise sul vino: entro il 1993 si dovrà comunque pervenire a decisioni.

E' stata modificata la legge regionale sulla repressione delle frodi; tra l'altro gli agenti del Servizio potranno operare anche fuori delle province di loro competenza, e l'anagrafe vitivinicola è stata estesa anche ai vivaisti.

Si prospettano difficoltà per attuare gli impegni della distillazione preventiva, in quanto gli industriali distillatori hanno contestato le riduzioni di prezzo d'acquisto dell'alcool decise dall'Aima.

Preoccupazioni sono sorte per l'acquisizione dell'industria Riccadonna da parte della multinazionale olandese Bols, in ordine a temuti tagli di manodopera. Anche la Canevi di Bosca è stata ceduta (alla Pernod). Ovviamente i viticoltori temono tali eventi, per le imprevedibili conseguenze anche sull'assorbimento futuro del prodotto, da parte di imprese staccate dal tessuto tradizionale locale, insensibili ai problemi socio-economici delle aree produttive e propense a investire o disinvestire in funzione soltanto del buon andamento del proprio bilancio.

Mentre sono discretamente attive le azioni promozionali per i vini piemontesi, si sta pensando anche ai modi migliori per favorire i consumi nei ristoranti: andrebbe attenuata la concorrenza di altre bevande, ma soprattutto appare necessario abbassare il livello dei prezzi delle bottiglie fatti pagare ai clienti, ritenuto eccessivo.

La Piemonte Asprovit ha aperto a Castagnito un esercizio a carattere promozionale, non solo per i vini ma altresì per altri prodotti tipici delle Langhe e del Roero.

7. *Carni*

7.1. Generalità

Le variazioni anche rilevanti di consistenza del patrimonio zootecnico che appaiono esaminando i dati delle fonti ufficiali statistiche, i criteri sovente mutevoli di valutazione e le correzioni che vengono effettuate rispetto a stime precedenti, rendono arduo determinare le entità delle produzioni piemontesi di carni. Stime di massima fanno ritenere pressoché stabile il quantitativo globalmente prodotto, compensandosi i tenui decrementi di carni bovine (nonostante i maggiori abbattimenti di lattifere) e suine con qualche lieve incremento delle altre carni.

Per l'Italia l'Ismea ha valutato una produzione complessiva lievemente superiore (+0,5%) a quella precedente. Ad essa concorrerebbero carni bovine in calo di mezzo punto percentuale con un totale di 8,42 milioni q (si sono bensì macellate più vacche, ma meno vitelli e vitelloni, mentre ad un sensibile calo di nascite è corrisposto un maggior acquisto all'estero di soggetti da ristallo), carni suine per 9,75 milioni q (+0,5%), avicunicoli in ulteriore lieve incremento (11,69 milioni q in totale), e così pure gli ovini (780.000 q di carni insieme a quelle caprine), e altre carni. I consumi hanno continuato a progredire per quanto riguarda tutte le carni ad eccezione di quelle bovine, in ulteriore contrazione. Le importazioni segnano incrementi sensibili per i bovini (in esse tuttavia incidono non poco i maggiori arrivi di vitelli da allevamento) e per gli avicoli (relativamente però a quantità precedenti contenute), e più lievi per ovi-caprini e suini; si sono invece contratte sensibilmente per i conigli. Appaiono peraltro in confortante crescita anche le esportazioni di carni bovine (incrementate molto più in quantità che in valore, peraltro) e suine soprattutto lavorate.

La produzione della Cee ha risentito dell'acquisizione delle quote produttive della ex-Rdt. Le carni bovine mostrano un incremento del 6,8% superando gli 81 milioni q; gli oltre 5 milioni q in più sono dovuti però anche all'incremento di macellazioni di bovine da latte, il cui numero è calato nella Comunità del 4%. Le carni suine con 145 milioni q rivelano una crescita di ben il 10,7%, che senza l'apporto dell'Est germanico sarebbe comunque ammontato a un +2%. Dell'1,7% è aumentata la produzione di carne di pollame (64 milioni q) e dell'1,3% quella di carni ovicaprine.

La produzione mondiale rivelerebbe incrementi di oltre il 4% per le carni di pollame e di pochi decimi di punto per le altre.

7.2. Carni bovine

La crisi degli allevamenti bovini sia da carne che da latte ha prodotto un ulteriore calo del patrimonio. Non si dispone ancora dei dati sulla consistenza a fine 1991 per il Piemonte; a metà anno le vacche da latte erano diminuite del 2,4% da fine anno 1990, e di quasi il 2% i soggetti allevati per il macello, ma cali più sensibili sono annunciati nel secondo semestre. Più che a dati statistici in più di un caso non veritieri, va però

fatto affidamento sulle informazioni che da più parti giungono, relative a disinvestimenti anche di un certo tenore.

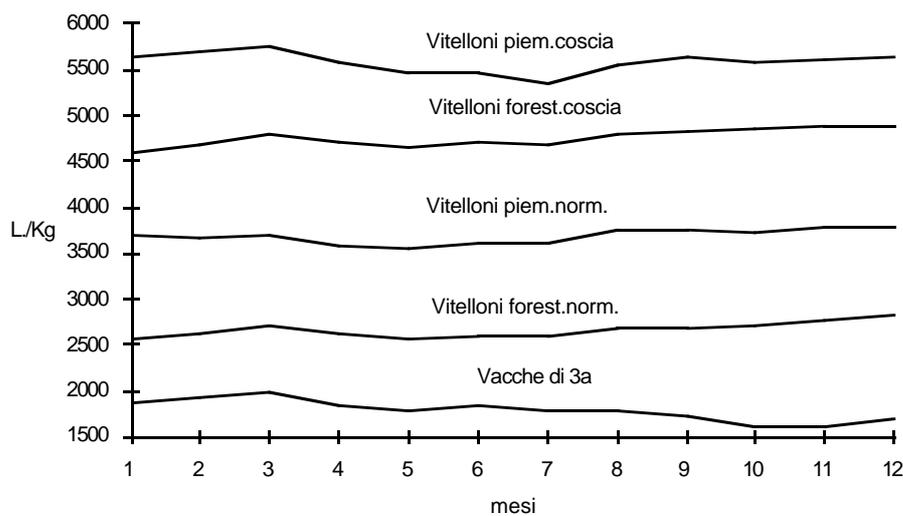
Del resto, non possono non ripercuotersi situazioni di prezzo cronicamente depresse e divenute cedenti anche per il bestiame di qualità pregiata, nè il calo di prezzo del latte e le difficoltà a rimanere entro le quote produttive, nè gli allettanti premi all'abbattimento di lattifere. Dopo i cali precedenti, anche nel 1991 il prezzo medio dei bovini da macello ha avuto una flessione (del 3,4%), a fronte di costi di produzione aumentati del 3,3%. I conferimenti all'intervento si sono intensificati, anche se sovente essi riguardano partite di carni provenienti dall'estero; l'Italia concentra una buona parte degli stock comunitari, che a fine 1991 erano valutati in quasi 8 milioni q (dopo cospicui smaltimenti in conto di aiuti alimentari), contro 6,5 dell'anno precedente e 1,8 di fine 1989. Nell'anno gli ammassi comunitari hanno assorbito oltre 10 milioni q (1,52 italiani).

Sotto l'aspetto commerciale l'andamento dei prezzi e i ritmi di vendite hanno favorito i vitelli, disponibili come si è detto in più scarso numero a causa delle minori nascite seguite agli abbattimenti di vacche: il loro prezzo medio è rimasto all'incirca invariato. Per gli adulti invece è proseguita la fase acuta di recessione dei prezzi apertasi nella seconda metà del 1990 con i cospicui arrivi dalla ex-Rdt: nella Cee il prezzo medio è calato del 2%, perdita che in Italia riguarda i vitelloni, essendo ben più acuta quella delle vacche. Non si è però verificato il tracollo che si paventava in seguito all'afflusso ai macelli del rilevante contingente di bovine da latte per il quale era stata presentata domanda di ritiro dalla produzione; da un lato infatti una parte delle domande è stata ritirata, e dall'altro sembra che alcuni grandi gruppi di operatori abbiano acquistato bovine forse per abatterle in momenti più opportuni.

Gennaio si è subito mostrato un mese negativo, con cospicui arrivi di vitelli da Francia e Olanda, oltre che dall'Est europeo, e con un loro calo medio di prezzo del 7%, in sintonia con un deprezzamento in tutta la Cee; in questa fase peraltro i capi piemontesi sono andati esenti da cali. Vitelloni e vacche hanno avuto prezzi decurtati soltanto di frazioni di punto, con una scorrevolezza maggiore per i capi di prima categoria e per i piemontesi. Anche nei due mesi seguenti le importazioni di vitelli sono state insistenti, anche dall'Irlanda, per smaltire le abbondanti nascite autunnali; è peggiorato anche il mercato dei capi adulti, che soltanto nella seconda metà di febbraio hanno avuto domanda più attiva e qualche rivalutazione. A fine marzo l'indice dei prezzi era di 8 punti inferiore a

quello già depresso di un anno addietro; le importazioni erano cresciute di oltre il 12%; le scorte all'intervento Cee avevano nuovamente superato i 6 milioni q. Poco attivo si è mostrato il mese di aprile, con una maggiore richiesta dell'industria che ha fatto rivalutare del 3,3% le vacche di terza categoria, lasciando alle altre un tenue +0,6% e con i vitelli ulteriormente calati. In maggio il temporaneo blocco delle importazioni da fuori Cee ha risollevato un po' le quotazioni dei vitelli (+1%), anche a causa del rincaro dei soggetti francesi; anche le vacche hanno fruito di qualche rivalutazione, assai tenue per i capi migliori e più consistente (sino a +4%) per quelli da industria di 3ª categoria; si sono invece ulteriormente indeboliti, sia pure di pochissimo, i corsi dei vitelloni e altresì di quelli piemontesi della coscia, in declino da metà marzo. In giugno la ripresa dei vitelli è continuata, e così quella delle vacche (sino a metà mese, per poi cedere una parte del recupero), mentre per i vitelloni in sostanza si è avuta stabilità ma con domanda meno svogliata, però con qualche altra perdita per i nostrani della coscia. Questi ultimi hanno continuato a perdere punti anche in luglio (nel complesso circa 600 L/kg dal periodo precedente la Pasqua), come del resto tutti i capi adulti (salvo le vacche da industria della categoria meno pregiata) in un quadro di particolare pressione degli arrivi dall'estero. In agosto consumi turistici di insperato livello hanno tonificato la domanda per tutte le categorie e i prezzi si sono potuti rafforzare complessivamente di un 3% (i vitelloni piemontesi di un 5% e lievemente di più quelli della coscia, mentre sono rimaste stabili le vacche da industria, per ovvi motivi), privilegiando peraltro i vitelli. Questi ultimi, a causa della loro disponibilità relativamente scarsa, hanno continuato a rafforzarsi anche in settembre (e non di poco), mentre per gli adulti la ripresa estiva è stata ben presto frenata da arretramenti, più sensibili per le vacche; anche i prezzi dei piemontesi sono diminuiti, sia pure a fine mese per quanto riguarda i vitelloni. In ottobre lentezza di scambi e ulteriori cedimenti hanno contrassegnato il mercato, che ha concesso piccoli ritocchi positivi soltanto ai vitelli e talvolta alle vacche di prima categoria, coinvolgendo pienamente nella crisi anche il bestiame di qualità di razza Piemontese. Un lievissimo recupero è avvenuto in novembre per tutte le categorie, ma poi dicembre non ha rivelato trend tali da fornire l'illusione di un'inversione di tendenza: per i bovini adulti infatti si è notata calma su base depressa, e persino i vitelli dopo quattro mesi di recuperi (nel corso dei quali avevano guadagnato circa 600 lire/kg) hanno accusato qualche cedimento.

Figura 2. Prezzi medi mensili nel 1991 di alcune categorie di bovini



Fonte: CCIAA Cuneo

Le prospettive permangono tutt'altro che incoraggianti. Elementi positivi possono profilarsi se, come viene previsto da qualche fonte, nel 1992 si produrrà nella Cee meno carne bovina, così come del resto se ne produrrà meno in Italia e in Piemonte, e se verranno attivati buoni canali esportativi (tra ottobre 1991 e marzo 1992 la Francia dovrebbe fornire un milione di quintali alla Russia). Continueranno però a pesare importazioni a prezzi molto concorrenziali, come quelle da paesi dell'est verso le quali la permeabilità delle frontiere è crescente (ma continua ad arrivare carne anche attraverso canali fuori legge), o quelle da partners Cee in grado di incrementare la produzione anche in condizioni di prezzi per noi depressi: è il caso nel 1991 della Francia (che ha prodotto quasi l'1% di capi in più), dell'Irlanda (+6%), del Regno Unito (+2,5%), dell'Olanda, e della Grecia che però soddisfa le esigenze dei suoi crescenti consumi interni. Quanto al consumo interno nazionale, le flessioni non paiono

vicine a cessare, nè la qualità del prodotto potrà essere tale da produrre inversioni di tendenza: molta è infatti sul mercato la carne di modesto pregio proveniente dall'estero (l'import di carni nel 1991 si è incrementato del 18%), e anche la produzione nazionale risente dell'avvenuto aumento di incidenza di capi di razze da latte (come i soggetti frisoni) rispetto a quelli di razze pregiate da carne.

Sulla qualità appunto sono fondate le speranze di gran parte degli allevamenti tradizionali del Piemonte, a patto però che essa venga riconosciuta dal consumatore: di ciò si è più volte trattato su questi rapporti dell'Ires.

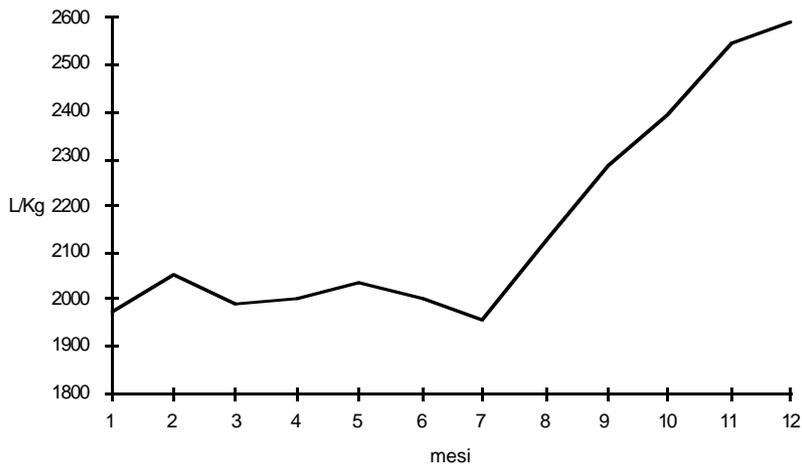
In Piemonte sono da segnalare l'apertura di un nuovo stabilimento per la lavorazione delle carni da parte della Cuneo Carni a S. Albano Stura (è il terzo, è provvisto di bollo Cee per l'esportazione ed ha la capacità di 600 capi alla settimana), e l'accordo interprofessionale stipulato tra l'associazione Agripiemonte Carni e l'industria Schellino di Formigliana, in virtù del quale quest'ultima assorbirà per 5 anni (rinnovabili) un numero annuo di capi che da 20.000 salirà progressivamente a 30.000 nel 1995, capi di tutte le razze ma allevati in Piemonte con determinati criteri di alimentazione e per un minimo di mesi (4 per i vitelli e 6 per i vitelloni) se di provenienza dall'estero.

7.3. Carni suine

La suinicoltura ha vissuto nel 1991 vicende contrastanti: per sette mesi le condizioni commerciali sono state piuttosto critiche, e per i rimanenti molto soddisfacenti. Per il Piemonte le statistiche danno nel primo semestre un calo di capi allevati del 3,6%; nel secondo semestre le porcilaie si sono andate ricaricando, ma la produzione dell'anno appare inferiore a quella del 1990. In Italia invece, come si è detto, la produzione è aumentata in tenue misura, e altrettanto nella Cee. Se non si fossero aperti canali esportativi verso l'Est europeo da parte dei paesi Cee forti produttori, la crisi dei primi mesi dell'anno anziché cessare si sarebbe sensibilmente inasprita.

Nell'anno si può peraltro notare una programmazione degli allevamenti più oculata che in passato, più attenta cioè ad adeguarsi alle necessità dei consumi interni e delle richieste esportative. Se si riuscirà a tenere tale condotta, potranno permanere anche soddisfacenti andamenti di mercato come quelli del secondo semestre del 1991.

Figura 3. Prezzi medi mensili nel 1991 dei suini da macello da 131 a 145 kg. al mercato di Cuneo



Fonte: CCIAA Cuneo

Dopo la grave situazione commerciale di fine anno 1990, in gennaio e febbraio si è avuta una moderata ripresa, per una maggiore domanda sia del consumo fresco e sia dell'industria, per qualche aumento di prezzo del prodotto olandese e per l'apertura il 7 gennaio dell'ammasso privato; i prezzi si sono rivalutati del 4% nel primo mese e in più tenue misura nel secondo. L'intensificarsi delle importazioni ha procurato in marzo la perdita d'un paio di punti, e cali ancora maggiori in aprile; la situazione è migliorata alla fine di questo mese per il blocco degli arrivi da Olanda, Belgio e Germania in relazione a un'epidemia di morbo blu. Risoltasi presto quest'ultima, in maggio le importazioni sono riprese e per tre settimane si sono avuti cali; consumi superiori al previsto (propiziati dal permanere di fresche temperature) hanno consentito però di recuperare le perdite e di proseguire il trend positivo anche in giugno sino all'arrivo del caldo. Sono seguite poi alcune settimane di cali continui, anche se di lieve entità, che hanno depresso i corsi ai livelli più bassi dell'anno (l'indice Ismea è sceso sotto quota 107).

A fine luglio si è avuta finalmente un'inversione di tendenza, con rivalutazioni che sotto la spinta d'una domanda traente e di importazioni

rallentate si sono poi fatte ancora più sensibili in agosto, mostrando un lieve arretramento soltanto verso la fine del mese, quando è volta al termine una stagione turistica che ha avuto un numero assai confortante di presenze (e di consumi); rispetto a luglio, in agosto i prezzi si sono elevati del 9%. Anche in settembre, di fronte a una buona ripresa lavorativa dell'industria degli insaccati, di un consumo fresco ancora traente, di un'offerta non eccessiva e di importazioni contenute perchè meno concorrenziali (anche all'estero si sono avuti rincari), si sono riscontrati aumenti ad ogni seduta e non di poco conto (oltre 200 L/kg nel mese). Ottobre, dopo un paio di settimane di cali provocati da un temporaneo incremento dell'offerta, si è mostrato anch'esso positivo poiché nel resto del mese le perdite sono state recuperate e la favorevole congiuntura è proseguita con altri rafforzamenti, propiziati sia da consumi traenti e da buoni ritmi di lavorazione dell'industria, e sia da non ingenti disponibilità dei paesi eccedentari (Olanda, Danimarca, Belgio), impegnati oltretutto in esportazioni fuori Cee. Prezzi record si sono toccati in novembre, e dicembre ha avuto un andamento equilibrato sul fondo sostenuto precedente, in un quadro che non è stato turbato neppure dall'innescarsi di importazioni (come avviene in questi frangenti ad esse favorevoli), essendo più conveniente per i suinicoltori olandesi dirottare i loro surplus sull'accogliente mercato germanico.

Nel complesso, gli ultimi cinque mesi del 1991 hanno consentito di recuperare le perdite dei sette mesi precedenti, e da un bilancio di -5,7 punti di fine luglio si è potuti passare a fine anno a +2,6% rispetto al 1990; +3,9% è peraltro il bilancio per i suini da macello. Va però considerato che il raffronto è operato rispetto a un anno 1990 che aveva visto le quotazioni ribassare di 5,4 punti, e che nel 1991 i costi di produzione sono aumentati del 3%. Le importazioni si sono incrementate di ben poco, mentre segnano un +10% le esportazioni, per lo più in insaccati che corrispondono a oltre 400.000 q di fresco.

7.4. Carni di pollame e conigli

Il comparto delle carni avicunicole continua a mostrare trend incrementali dei consumi ma una rispondenza ancora insoddisfacente (anche se migliorata) dei ritmi produttivi al volume della domanda, mutevole anche da una settimana all'altra, per cui si verificano frequenti casi di invento che fanno crollare i prezzi, e all'opposto, occasioni di offerta non

sufficiente che fanno lievitare le quotazioni. Un ulteriore elemento di instabilità consiste nelle importazioni di tali prodotti. Il disagio dei produttori non è stato indifferente neppure nel 1991, con continue alternanze di crisi e di riprese ma con un consuntivo che si presenta nettamente migliore rispetto a quello dell'anno precedente, peraltro assai insoddisfacente; per l'intero comparto l'Ismea ha valutato un incremento di prezzi dell'8,8%, che confrontato con il 4% di aumento dei costi consente un certo recupero rispetto alle perdite del 1990.

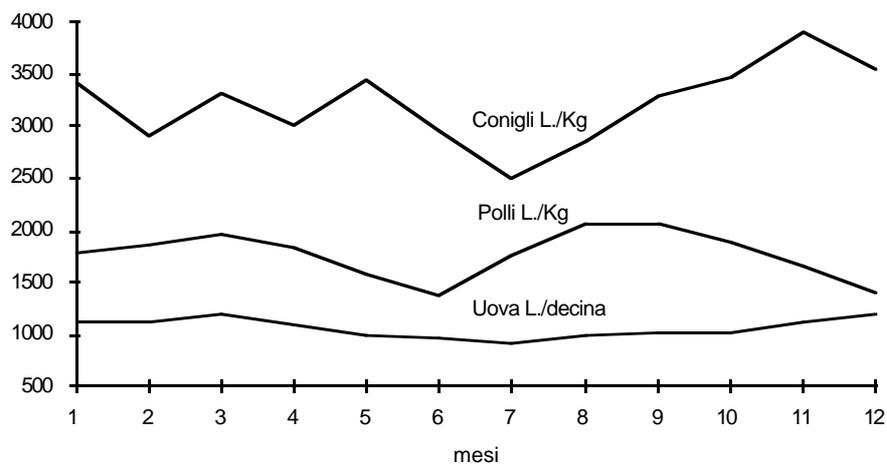
Le importazioni si sono ancora accresciute: per il pollame oltre il 13% in più, anche se in valore l'esborso si limita a un +8%. Non si dispone ancora di dati relativi ai conigli, ma gli arrivi nei primi nove mesi dell'anno si mostravano in calo del 15%, specie a causa della crisi jugoslava e delle conseguenti difficoltà di transito dai paesi balcanici.

Le produzioni, come si è detto, paiono in lievissimo incremento sia in Piemonte che in Italia, e dell'1,7% nella Cee. Per il nostro paese l'Ismea aveva valutato un totale di 11,69 milioni q (0,2 più che in precedenza), di cui 8,19 di polli e galline, 3,1 di tacchini, 2,18 di conigli, 0,24 di faraone e 0,16 di altre specie.

Venendo ora all'andamento commerciale delle varie categorie di prodotti avicunicoli e iniziando dai polli, si può notare come a differenza di altri anni, in cui all'inizio i prezzi subiscono cali anche drastici rispetto ai livelli delle ultime battute dell'anno precedente caratterizzate dalle festività natalizie, il 1991 è iniziato invece con quotazioni non solo mantenute rispetto ai buoni livelli precedenti, ma anche rafforzate in seguito. Un'offerta equilibrata e consumi ben disposti hanno portato in gennaio ad un aumento dei prezzi del 12%, riportando l'indice al di sopra di quota 100 (in dicembre si era a 96,6), e ad ulteriori incrementi anche in febbraio (+6%) e marzo (+4%). Da tale favorevole congiuntura sono rimaste escluse le galline, riformate in misura eccedente rispetto alla domanda e con mercato pertanto pesante e crescenti cali di prezzo. Se il trend del primo trimestre è stato positivo, fortemente penalizzante è stato invece quello del secondo: una ripresa produttiva, importazioni incoraggiate dai prezzi favorevoli e un calo dei consumi hanno portato da aprile a tutto giugno a cali quasi ininterrotti e anche cospicui; a Cuneo ad esempio i polli di prima categoria hanno perduto in tale periodo circa 600 L/kg e cioè un 30%. Fortunatamente luglio ha segnato l'inizio d'una nuova ripresa, indotta da un'offerta ritornata contenuta, da consumi che non solo hanno seguito i consueti aumenti stagionali ma sono stati esaltati da un turismo traente, e

infine dalla caduta delle importazioni jugoslave e di altri paesi dell'Est usi a far passare i loro carichi attraverso la Jugoslavia. Già nello stesso luglio si sono recuperati i livelli di prezzo di fine marzo, per superarli in agosto in cui si è poi avuta stabilità su quotazioni sostenute. Buono è stato altresì l'andamento di settembre, con lievi assestamenti dei prezzi precedenti. Ottobre invece ha segnato una negativa inversione di tendenza, con cali inizialmente contenuti e poi drastici (oltre 300 lire/kg), proseguiti con pesantezza per eccesso di offerta per una parte del mese successivo, in cui qualche recupero ha consentito di limitare le perdite a 150 L/kg. Anche la prima metà di dicembre, malgrado gli approvvigionamenti per le festività natalizie, ha rivelato eccessi di offerta e penalizzazioni ulteriori di prezzo, con bassi livelli mantenutisi sino a fine anno.

Figura 4. Prezzi medi mensili nel 1991 al mercato di Cuneo dei polli di 1^a categoria allevati a terra, dei conigli e delle uova guscio bianco 50-60 grammi



Fonte: CCIAA di Cuneo

Per il complesso dell'anno l'Ismea ha valutato nell'11,2% il rafforzamento dei prezzi, propiziato anche da una migliore distribuzione dell'offerta nel corso dell'anno.

Per i tacchini, dopo che le condizioni di mercato già depresse di fine anno erano ulteriormente peggiorate in gennaio (-2%), si è avuta una ripresa nei due mesi seguenti a causa di minori importazioni: a seconda delle categorie merceologiche, 3-4 punti sono stati recuperati in febbraio e ben 10 in marzo, ma l'indice Ismea non è risalito comunque se non a quota 94. In aprile la commercializzazione è tornata a farsi pesante, con un calo di 5,8-7,6 punti, ma importazioni meno attive hanno tonificato il mercato nel mese seguente (+10%). Una ripresa degli arrivi ha portato a nuovi cali in giugno, ma nuovamente nel mese successivo si è avuto un sostanzioso recupero con andamento progressivo costante. In agosto la situazione si è mantenuta equilibrata, con un discreto rafforzamento propiziato da una domanda ben disposta. Dopo qualche difficoltà iniziale, settembre ha poi portato a una ripresa decisa e a quotazioni del 20% superiori a quelle dell'anno precedente; la congiuntura favorevole è proseguita in ottobre con ulteriori rialzi sino ai maggiori livelli dell'anno. Arrivi dall'Est europeo hanno arrestato in novembre queste tendenze e nel mese si sono perse 150-160 L/kg, con qualche altro arretramento ai primi di dicembre seguito da sostanziale equilibrio. Nell'anno i prezzi si sono rivalutati del 12,7%, ma va tenuto conto del basso livello (-20% sul 1989) in cui erano precipitati nell'anno precedente.

La già precaria situazione di mercato delle faraone è ancora peggiorata nel primo bimestre del 1991, in cui sono state rare le sedute con qualche recupero; il nuovo arretramento ha superato i 4 punti percentuali ed è stato causato soprattutto dagli eccessivi arrivi di prodotto da oltre frontiera. Un temporaneo affievolirsi delle importazioni ha portato a rialzi non indifferenti in marzo (+7,6-9,6 a seconda delle categorie) e ad un ritorno sopra la quota 100 dell'indice Irvam. Tale fatto ha però riinnescato il riversarsi di prodotto forestiero sui nostri mercati, appesantendo talmente l'offerta da far perdere nel mese successivo quasi un quarto della quotazione (in sole due settimane si è avuta una riduzione di oltre 600 L/kg), e da far cadere l'indice a quota 78,7 (1984=100). Il permanere di cospicui flussi dall'estero ha reso pesantissima la situazione di maggio, con prezzi medi scesi sotto le 2.000 lire e con indice caduto a quota 68. Nella seconda metà di tale mese è tuttavia iniziato un recupero che nell'ultima settimana ha consentito di riportare i prezzi sopra le 2.000 lire, per poi far riguadagnare altre 100-150 lire in luglio: pur con un recupero del 14% in tale mese, il divario con l'anno precedente è peraltro rimasto negativo non

di poco. Su tali livelli (per la verità esiguamente indeboliti) si è operato in agosto, poi sul finire delle ferie le quotazioni hanno subito cali più marcati che sono continuati in settembre, mese in cui le perdite hanno sfiorato l'8%. Un miglioramento della qualità ha stimolato in ottobre la domanda, che ha concesso sensibili aumenti di settimana in settimana, fase favorevole che è continuata nei rimanenti mesi dell'anno ma non in misura tale da consentire recuperi adeguati: in dicembre, al termine d'una progressione positiva che da maggio ha fatto guadagnare quasi 30 punti, l'indice Ismea non si situava che a quota 97,6. Le importazioni si sono incrementate di un terzo rispetto al 1990, la produzione interna del 14,3%. L'eccessiva disponibilità ha fatto perdere nell'anno ai prezzi l'8,3% rispetto al 1990.

La commercializzazione dei conigli ha iniziato l'anno con cospicue flessioni di prezzo nei primi due mesi, causate da una disponibilità interna troppo abbondante per i consumi della stagione (oltretutto inferiori al consueto), e da importazioni dall'Est europeo che hanno ulteriormente appesantito il mercato; le quotazioni, che peraltro a fine anno 1990 erano sostenute, hanno perduto il 9,4% in gennaio e il 15,6% in febbraio, mese in cui nelle due ultime settimane sono iniziati miglioramenti propiziati da una domanda più vivace e da un'offerta più contenuta. Il recupero (+16,5%) è poi proseguito in marzo, ma in aprile si sono riperduti molti punti (-8,5%) soprattutto nelle settimane centrali quando è giunto dall'estero molto prodotto, oltretutto di ben modesta qualità. Positivo è stato maggio, in cui si sono recuperate mediamente 400 L/kg, ma pesanti sono poi state le perdite di giugno, in cui si è scesi di 1.000 lire rispetto al massimo del mese precedente: hanno influito su una domanda di per sè poco attiva le ingenti importazioni, ancora di scarsa qualità e perciò disincentivanti per il consumo. I cali, sebbene attenuati, sono continuati in luglio, in cui si è scesi a 2.500 L/kg, da 3.600 di metà maggio e da 3.900 di inizio anno. Le quotazioni si sono riprese successivamente per gradi: +500 lire in agosto in cui i consumi sono stati traenti, +350 lire in settembre per il permanere d'una domanda interessata e per un calo di arrivi da Jugoslavia e Ungheria in connessione con le vicende belliche serbo-croate. In ottobre, a fronte d'una situazione nazionale sostanzialmente equilibrata sui buoni livelli precedenti, nel Cuneese i prezzi si sono ulteriormente rafforzati, con 450 lire di aumento medio nel mese, tendenza che per effetto della non abbondante disponibilità è proseguita in novembre, mese in cui nella se-

conda settimana si è toccato il primato di 4.000 L/kg per le categorie medie. Le quotazioni si sono poi indebolite e una perdita cospicua si è dovuta registrare nelle ultime sedute dell'anno.

Nel 1991 il prezzo medio ha recuperato un 3,6%, all'incirca pari all'incremento dei costi di produzione. Se da un lato sono infatti diminuite le importazioni, dall'altro è però aumentata la produzione, che l'Ismea ha valutato in 2,18 milioni q ma che l'Anci (l'organizzazione di categoria) indica nella quota record di 2,213 milioni q.

7.5. Carni ovine e caprine

La situazione commerciale delle carni ovicaprine, già deludente nel 1990 (prezzi Cee diminuiti dell'8,5%, e del 2,7% in Italia), si è ulteriormente aggravata nel 1991: il prezzo medio comunitario è dato in calo di oltre il 9% e nel nostro paese le quotazioni hanno perduto un 4% (e di oltre il 4% sono aumentati i costi di produzione). Il prezzo di intervento Cee si è contratto del 2%, secondo una politica che nonostante il deficit produttivo comunitario ritiene eccessiva la spesa di sostegno; si è infatti deciso altresì di abolire gradualmente entro tre anni il premio d'allevamento per le aziende con più di 350 capi (con più di 750 nelle zone svantaggiate).

In Italia i consumi continuano ad aumentare; la produzione 1991 si sarebbe incrementata di pochissimo (+0,3%), per cui si sono intensificate le importazioni (è aumentato di vari punti l'import di carni, mentre si è contratto quello di animali vivi), con arrivi eccessivi nei momenti cruciali di presenza della produzione interna sul mercato. Mesi con quotazioni in recupero si sono mostrati marzo (per l'imminenza delle festività pasquali) e un po' aprile, giugno ma soltanto per gli agnelli (le basse temperature hanno indotto maggiori consumi del previsto), luglio soltanto per le pecore a causa della chiusura delle frontiere jugoslave, agosto (ma non per le pecore); sostanzialmente equilibrato è stato l'ultimo trimestre; negli altri mesi i prezzi hanno segnato cali anche forti, dovuti appunto agli arrivi a prezzi molto concorrenziali di carni da paesi Cee dove sono praticati grandi allevamenti estensivi con cospicuo ricorso al pascolo, da paesi dell'Est e da terre d'oltremare che grazie agli accordi comunitari continuano a rifornire il Regno Unito (e tramite esso l'Italia) a tariffe doganali agevolate.

I nostri allevatori non solo non sono in grado di trarre vantaggio da consumi particolarmente traenti (un 5% in più all'anno), ma vengono penalizzati dall'intensificarsi dei commerci internazionali volti a colmare il nostro deficit.

Il patrimonio ovicaprino nel solo primo semestre del 1991, stando alle statistiche ufficiali, si sarebbe contratto del 10% (quasi -17% gli ovini, +9% i caprini). Anche a giudizio di esperti non è tuttavia possibile giudicare attendibili tali cifre, che in più d'una provincia appaiono valutate senza alcun criterio razionale.

8. Uova

Il mercato delle uova ha continuato a riservare ai produttori ben poche soddisfazioni, ma in un quadro un po' migliorato. Dopo che nel dicembre 1990 l'indice Ismea aveva toccato il valore massimo dell'anno con il livello deludente di 103,4 punti (1984=100), in gennaio il calo della domanda ha fatto perdere oltre 3 punti. Promettente è stato il bimestre seguente, in cui sono stati complessivamente recuperati 7 punti (sul mercato di Cuneo gli aumenti si sono avuti esclusivamente in febbraio, con stabilità nel mese seguente). Un indebolimento della domanda e un'offerta esuberante hanno poi nuovamente penalizzato il settore fino quasi ad agosto: in aprile si è ridiscesi di colpo sui bassi prezzi di gennaio, in maggio si è avuta una perdita ulteriore di 8-9 punti, in giugno e luglio si sono dovute concedere altre riduzioni agli acquirenti, in una situazione di eccesso di disponibilità indotta soprattutto dal volume delle importazioni, e di depressione dei prezzi che ha condotto l'indice Ismea a un sconfortante 88,3 in luglio. Da tale pesante situazione non si è risaliti che lentamente, con una modesta ripresa in agosto, con ritocchi positivi in settembre (mese in cui l'indice Ismea è risalito oltre quota 100) seguiti da 4-5 settimane di stasi, e infine con più decisi recuperi da fine ottobre in poi, sino a tornare in dicembre sui livelli di marzo e cioè sulle quotazioni più elevate dell'anno.

I consuntivi diffusi dalla stampa specializzata concordano nel dare giudizi molto positivi sulla campagna 1991, sulla scorta del miglioramento del 10,2% delle quotazioni rispetto al 1990. In realtà però tale anno di confronto si era rivelato assai critico, con prezzi inferiori del 5% a quelli del precedente che non si situava certamente su livelli eccelsi, e pertanto

non si ha motivo di essere molto soddisfatti; lo stesso indice medio dei prezzi del 1991 si situa ad un livello assai vicino a quello del lontano 1984.

Valutazioni positive si possono dare sul trend dei consumi, in aumento sia in quelli diretti che nell'assorbimento industriale (in crescita anche percentualmente), sull'efficacia della campagna promozionale svolta al riguardo, sul calo delle importazioni divenute meno competitive (come mostrano valori monetari invece in aumento) e sul contemporaneo incrementarsi delle esportazioni, che figurando per il 90% dirette verso paesi Cee testimoniano direttamente d'un buon livello di competizione raggiunto dalla produzione italiana, basata peraltro su unità tra le più progredite a livello europeo sia per dimensioni che per tecnologie.

La produzione nazionale mostra un incremento non rilevante ma superiore a quello inizialmente previsto, e altrettanto si può ritenere sia avvenuto per la produzione piemontese. Nella Cee valutazioni dell'Usda propendono per un aumento dell'1,2%, percentuale analoga all'incremento della produzione mondiale, di cui quella comunitaria costituisce il 15-16%.

9. *Latte*

9.1. Produzioni

Secondo quanto rilevato dai servizi agricoli decentrati della Regione Piemonte, anche nel 1991 si è contratta la produzione di latte bovino (-3,3% rispetto al 1990); l'andamento ha interessato l'intera regione, salvo le province di Novara e Torino, dove è stato riscontrato un leggero aumento produttivo.

Del totale di 8.778.000 q di latte ottenuti, al netto dei reimpieghi per lo svezzamento dei redi, il 68% è stato destinato alla trasformazione (tale percentuale era del 71,5% nel 1990); viceversa è aumentato l'utilizzo del latte piemontese per il consumo diretto, non solo in percentuale, ma anche in valore assoluto.

Anche la produzione di latte di pecora ha subito una sensibile contrazione, pari a -8,5% rispetto al 1990. L'unica provincia in controtendenza è risultata quella di Alessandria.

L'allevamento caprino ha viceversa fatto registrare un'espansione considerevole sia del numero di capi munti (+18%) che della produzione (+13,6%). Gli incrementi più evidenti sono stati riscontrati nelle province di Torino e Novara, mentre in quella di Cuneo si segnala una sensibile diminuzione.

Sostanzialmente stabile, o in leggero decremento, la produzione di latte di bufala, presente peraltro a livelli poco significativi nell'intera regione.

Per l'Italia i dati produttivi sono tuttora fonte di discussione e di più esatta valutazione. E' noto come siano state contestate tutte le stime che volevano la produzione in calo, in armonia con i dettami della Cee: dall'Istat (che pare abbia sottovalutato i dati dal 1984 ad oggi), all'Ismea (-1,3%) e all'Inea (calo di plv). Si è parlato di un supero della quota nazionale (90,4 milioni q) di 21 milioni q saliti poi a 25, e della conseguente penalità di 1.400 miliardi applicabile dalla Cee, ma la partita appare ancora tutta da definire.

I consumi nazionali sono tornati traenti e lusinghiero è stato altresì l'andamento delle esportazioni di latticini, incrementate di un quinto e vicine ai 9 milioni di quintali di latte equivalente. A circa 70 milioni q in equivalente latte sono però ammontate le importazioni, aumentate di oltre il 3% (in valore, un punto in meno) e particolarmente attive specie per quanto riguarda latte fresco, condensato e in polvere.

Nella Cee la produzione dovrebbe essere diminuita di 2 punti percentuali, comprendendo anche la ex-Rdt dove peraltro erano stati compiuti cospicui abbattimenti di vacche. Come per il Piemonte e l'Italia, al calo di lattifere non corrisponde una diminuzione di produzione dello stesso tenore. Malgrado ingenti forniture in conto di aiuti alimentari ed anche a pagamento (vedansi i 2 milioni q di burro ceduti in primavera all'Urss a un dollaro al kg), le scorte sono nuovamente salite a quantitativi piuttosto forti. Se a fine anno 1990 gli stock Cee di burro ammontavano a 2,51 milioni q, essi sono poi saliti a quasi 5 a fine agosto e vieppiù accresciuti a fine anno 1991; il latte scremato in polvere da 3,33 milioni q è salito a 5,16 a fine agosto, e ulteriormente a fine 1991.

9.2. Commercializzazione e problemi

Nel 1991 i produttori di latte hanno dovuto subire non solo le conseguenze della politica Cee di contenimento della produzione, ma anche gli

effetti d'un mercato appesantito da trasformazioni in esubero e da superi produttivi interni e di altri paesi (che ancora una volta hanno dato luogo a commerci anomali), ed infine le iniziative incontrastate di vari industriali che non hanno inteso rispettare il già decurtato prezzo regionale. Il disagio e le perdite non sono stati indifferenti, e sarebbero stati di ben maggiore portata in assenza di organizzazioni associazionistiche dei produttori stessi.

Avvisaglie di remunerazione penalizzata del latte si erano già avute sul finire dell'anno precedente, quando l'Assolatte e l'organizzazione delle Centrali del Latte avevano disdetto tutti i contratti con i produttori proponendo un pagamento sulla base del prezzo indicativo Cee di 484 lire/kg+Iva. Dopo lunghe trattative si è poi giunti il 22 febbraio 1991 a fissare per la nuova campagna un prezzo che in Piemonte è calato di oltre 60 L/kg, e con pagamento a 60 giorni anziché a 45 come in precedenza; alcuni utilizzatori peraltro avevano stipulato nel frattempo contratti sottobanco con produttori non associati, a prezzi da 500 a 560 L/kg. Neppure la firma dell'accordo ha comunque garantito agli allevatori di spuntare il prezzo concordato, dal momento che non poche industrie (e specialmente i produttori di grana padano) hanno sospeso il ritiro del latte dai fornitori non disposti a concedere varie decine di lire/kg di sconto o addirittura ad accettare le 484 L/kg del prezzo indicativo Cee. Il periodico Terra e Vita, che ha svolto un'apposita inchiesta, ha riportato i casi di noti caseifici cuneesi che hanno basato il pagamento dei ritiri sul prezzo Cee, di altre industrie che hanno abbandonato parte dei ritiri quando i produttori si sono mostrati fermi sulle loro richieste, nonché casi discriminatori in cui soltanto ad una parte minoritaria dei conferenti era riconosciuto il prezzo regionale; sono stati peraltro citati anche i pochi casi di rispetto del prezzo, segnalando (oltre ovviamente alle cooperative) la Centrale del latte di Torino, Osella, Locatelli. Centinaia di partite soprattutto cuneesi rifiutate dall'industria sono state smaltite attraverso l'Asprolat su interessamento della Coldiretti.

Per il 1992 non è ancora possibile prevedere l'entità del nuovo prezzo, dal momento che in sede di trattative per il prezzo 1991 gli industriali hanno ottenuto di spostare la scadenza dei contratti al 31 marzo di ogni anno, come è norma nella Cee; la prossima campagna avrà pertanto inizio dal 1° aprile 1992, ma gli accordi si preannunciano difficili.

Come si è detto, nel 1991 perturbazioni del mercato sono state portate da disponibilità di latte sia italiano che forestiero "fuori quota" e

cioè invendibile attraverso i circuiti ufficiali se non soggiacendo all'applicazione del superprelievo di 543 L/kg. Tali disponibilità hanno alimentato un mercato parallelo forse di entità non rilevante, ma tale con i suoi prezzi d'affezione da influire nella determinazione del prezzo del latte regolare da parte di caseifici non disposti a liquidare il prezzo regionale.

Elemento condizionante del mercato è rimasto comunque il livello di prezzi del prodotto di importazione, data la larga dipendenza italiana dall'estero. In tale contesto, e in una situazione comunitaria che già nell'anno precedente si era sollevata da un temporaneo calo di disponibilità, il latte dei paesi eccedentari è continuato a pervenire a prezzi concorrenziali: anche nei periodi in cui le importazioni si sono mostrate più onerose, non si sono superate le 530 L/kg.

La fase critica di commercializzazione dei formaggi apertasi nel 1990 è continuata nel 1991; essa non è imputabile a un calo della domanda, bensì a eccessi di trasformazione. Soprattutto nei casi del parmigiano e del grana padano gli esuberanti hanno toccato cospicui livelli, relativi non solo a periodi passati (con forme poste in stagionatura per consumi successivi) ma anche allo stesso 1991, in cui pure i limiti di autodisciplina produttiva hanno continuato a essere disattesi. Il ruolo di formaggi guida assunto da tali prodotti ha poi condizionato l'intero mercato, tranne modeste fasce che con la loro spiccata tipicità hanno potuto mantenere quotazioni meno depresse e smercio più vivace.

In gennaio e febbraio i prezzi non si sono scostati dai livelli consueti da qualche tempo, ma si è potuto notare un mercato più attivo in cui qualche formaggio ha persino mostrato ritocchi positivi di prezzo dopo una lunga stabilità; da metà gennaio il latte forestiero è altresì rincarato di 30-40 lire rispetto ai livelli precedenti che erano al di sotto delle 500 L/kg. Una certa debolezza è peraltro tornata in seguito; in marzo la maggior parte dei caseari ha mantenuto stabilità di prezzo, ma tra quelli che hanno perso punti vanno annoverati anche il gorgonzola (-400 lire) e il Bra sia tenero che stagionato (-400 lire). In aprile, con un certo aumento stagionale di produzione di latte la situazione è peggiorata, sia pure in misura contenuta; 300 lire hanno perduto il Bra tenero e le Robiole, e un 3-4% il gorgonzola. Maggio è stato contrassegnato dall'acuirsi della crisi del grana e del parmigiano (quest'ultimo anche per effetto del fallimento di una grande azienda e della conseguente liquidazione all'asta di 95.000 forme); una certa tenuta del mercato è stata possibile grazie al rincaro del

latte d'importazione e alla ventilata possibilità di intervento dell'Aima per ritirare circa 300.000 q tra parmigiano e tipici, ma il gorgonzola è calato di oltre 500 L/kg. Stabilità su fondo debole si è avuta anche nei due mesi seguenti, salvo che per parmigiano e grana che hanno perso punti, soprattutto il primo anche in relazione all'eccesso di disponibilità e alla recidività dei produttori nel non rispettare le quote di autodisciplina (nei primi mesi esse sono state superate ben del 9%), mentre il gorgonzola ha fruito d'un lieve miglioramento in luglio. A parte i due primi formaggi, un buon assorbimento ha tonificato il mercato in agosto e risollevato persino qualche quotazione, come per il Bra tenero (+500 lire) e per quello stagionato (+200), per la Robiola comune e quella delle Langhe (+200). Anche in settembre la situazione ha poi continuato a mantenersi più confortevole, per effetto d'una disponibilità di latte stagionalmente diminuita; i consumi si sono mostrati ben disposti e hanno fatto guadagnare lievi avanzamenti a vari formaggi (compresi grana e gorgonzola) e persino al parmigiano, quest'ultimo in ripresa anche per quanto riguarda le esportazioni. La cosiddetta "ripresina" è proseguita in ottobre coinvolgendo via via altri formaggi (tra cui le robiolone piemontesi); ha avuto benefiche ripercussioni l'apertura il 10 ottobre del ritiro Aima di 250.000 forme di grana padano e di 150.000 di parmigiano (rispettivamente a 8.300 e 9.300 L/kg con successive integrazioni sino a complessive 11.000 L/kg). Altresì in novembre i recuperi sono proseguiti; confortante è stato in particolare l'aumento per la Robiola delle Langhe, passata da 6.900 L/kg dell'inizio di ottobre a 8.000 della fine del mese e a 8.500 in novembre; la Robiola comune da 6.200 si è portata a 6.300 e infine a 6.500; 200 lire ha guadagnato il Bra (700 da agosto). Il gorgonzola all'inizio di ottobre aveva recuperato circa 500 lire rispetto ai mesi di primavera ed estate, a fine ottobre ha potuto riportarsi quasi sui prezzi di inizio anno e in novembre li ha superati. Nell'ultimo mese altri rafforzamenti si sono registrati per vari formaggi.

Nell'ambito della produzione di latte la novità più rilevante è costituita nel 1991 dall'applicazione del regime delle quote, dopo anni di espedienti per fingere il recepimento delle norme e di riversamento a carico dello Stato delle penalità Cee per i superi produttivi (ancora di recente la stessa Cee ha trattenuto 77,5 miliardi dalle spettanze dell'Aima per recuperare penalità arretrate). Già nel 1990 il nuovo ministro dell'Agricoltura aveva stretto i tempi per regolarizzare una situazione lasciata in

sospeso dai suoi predecessori (che per questo fatto sono stati citati in giudizio dalla Procura generale presso la Corte dei Conti), e la scorsa campagna è stata l'ultima in cui prelievo e superprelievo siano stati condonati ai produttori eccedentari e posti a carico dello Stato (si tratta di una settantina di miliardi). Dal 1° aprile 1991 l'applicazione delle quote è divenuta ineluttabile, secondo le modalità già illustrate nel precedente rapporto e pertanto in modo alquanto traumatico soprattutto per i produttori non storici; il mercato ha risentito della situazione anomala venutasi a creare per la presenza di partite "irregolari", ma con l'andar del tempo si dovrebbe pervenire a una normalizzazione, certamente sofferta e comunque non positiva né per i produttori, danneggiati nei loro programmi di miglioramento delle rese e della competitività, e né per il nostro paese che è in forte deficit di autoapprovvigionamento lattiero-caseario.

Si sta esaminando la possibilità di istituzionalizzare una mobilità delle quote, nel senso che allevatori disposti a cessare la produzione (o a ridurla) possano cedere la propria quota (anche temporaneamente) ad altri che nei loro programmi di sviluppo si trovino a dover affrontare il problema di esuberanti produttivi. Verrebbe insomma dato luogo a un interscambio di quote, anche con compravendita delle stesse, atto a porre in parte riparo a una situazione paradossale per un settore che viene mortificato nelle sue aspirazioni di sviluppo. Tanto più questi interventi vengono sollecitati, in quanto il regime di bacino unico concesso all'Italia è stato dichiarato anomalo e dovrà essere rimosso entro le prossime due campagne. Certamente la messa a punto di meccanismi atti a gestire in modo soddisfacente tali interscambi non si presenta agevole. Il sistema basato sul riacquisto di quote dovrebbe entrare in vigore dal 1993.

I produttori italiani hanno richiesto alla Cee l'applicazione di un doppio regime di gestione delle quote: uno valido per la pianura padana e per altre zone fortemente vocate (vincolante come l'attuale), e un altro per la montagna e le zone svantaggiate (più morbido ed elastico).

Per l'Italia la quota consentita, che nel 1990-91 era di 92,215 milioni q, è stata abbassata per il 1991-92 a 90,371; un'ulteriore riduzione del 2% è prevista per la prossima campagna. Per ottenere tale calo sono stati incentivati com'è noto ritiri dalla produzione, dannosi alla nostra economia altresì per i riflessi negativi sul mercato della carne: le domande di cessazione hanno richiesto un'erogazione di sovvenzioni molto superiore a quella disposta dalla Cee, per cui sarà necessario l'intervento statale, che comporta però non la semplice cessione delle bovine ma il

loro abbattimento. Le domande presentate (8.755 in Italia e 979 in Piemonte, rispettivamente per 6,5 e 0,72 milioni q di latte sottratti alla produzione) sono state tutte accolte a fine marzo, ma una parte dei richiedenti (forse un terzo del totale) pare abbia receduto successivamente dall'intenzione di abbandonare, anche a causa della disparità di remunerazione delle bovine a seconda della fruizione del regime Aima (prezzo da macello) oppure di quello Cee (possibile cessione ad altri allevatori) che però non può essere applicato che a una parte minoritaria delle richieste.

Per fronteggiare gli ulteriori tagli produttivi pretesi dalla Cee, il ministero competente ha varato a fine ottobre ulteriori programmi di previdenze incentivanti i ritiri dalla produzione: si tratta di indennizzi (a carico della Cee) pari a 50 ecu per quintale di latte (circa 88.000 lire) per chi si impegna ad abbandonare l'allevamento: si spera con esso di procurare l'abbattimento di circa 50.000 lattifere e di ridurre di altri 2,5 milioni q la già anemica produzione nazionale.

Poiché una importante via per un recupero di competitività è quella della valorizzazione della qualità, si sono intraprese interessanti iniziative in tal senso. In gennaio è stata costituita a Parma l'Associazione Formaggi Italiani a doc e tipici, per iniziativa dei Consorzi di tutela di vari formaggi (Fontina, Gorgonzola ecc.). In maggio sono stati firmati i due decreti di applicazione della legge 169/89 che privilegia il latte alimentare fresco di qualità: il primo riguarda il latte trattato termicamente e il secondo il latte fresco pastorizzato d'alta qualità (tra i cui pregi vanno annoverati l'alta percentuale di sieroproteine solubili e la provenienza da stalle con elevati requisiti igienico-sanitari); con ciò la legge può finalmente entrare in vigore, dando modo ad una cospicua quota della produzione di sottrarsi alla concorrenza del prodotto importato. In Piemonte, regione che è l'unica in Italia ad avere già una disciplina per il pagamento a qualità di tutto il latte, è stato concluso a fine giugno un accordo integrativo regionale; da luglio è stato introdotto anche un sistema innovativo di valutazione in base alla carica batterica, articolata su 5 classi di merito (una intermedia a zero lire, due con riconoscimento positivo e due con decurtazione) e ritenuto meritevole di applicazione anche nelle altre regioni. L'Asprolat insieme ad Agripiemonte Latte e Pro.Zoo.A.Latte ha costituito un Comitato operativo periferico (Cop) che con l'ausilio di altre organiz-

zazione agricole ed enti si propone interventi per migliorare la qualità del latte e per certificarla.

Certamente il Piemonte dovrebbe intanto trarre vantaggio dall'applicazione della legge 169/89, sia facendo giustamente valere i requisiti nettamente migliori rispetto al latte importato, e sia ottenendo se possibile una migliore remunerazione sul mercato interno (il latte della provincia di Cuneo, ad esempio, pur con i suoi ben noti pregi è quello che spunta in Italia i prezzi più bassi).

Esiste il serio problema di autoregolamentare la produzione di taluni formaggi tipici, per i quali appare evidente il mancato funzionamento dei sistemi di controllo produttivo attualmente in atto. In tempi passati di vivace crescita dei consumi pro-capite e di prezzi remunerativi, il trend produttivo ha assunto ritmi esuberanti, che non ci si rassegna ad attenuare. Inoltre il consumo di formaggi stagionati è un po' calato, forse anche a causa dei prezzi troppo lievitati; ciò comunque in un contesto di consumo globale in ulteriore aumento, trainato dai formaggi freschi. Sarebbero altresì utili azioni promozionali, specie all'estero e sfruttando l'occasione dell'entrata in auge della dieta mediterranea.

A fine anno un'intesa è stata raggiunta per l'autocontrollo della produzione di parmigiano: ciò potrà avere riflessi positivi anche su altri formaggi. Per il grana si dovrebbe pervenire a scorporare dalla produzione tipica le partite di scarso pregio, sovente eccessive.

Per quanto riguarda il gorgonzola, dal consuntivo del suo Consorzio di tutela si può rilevare come nel 1991 la produzione sia calata dell'1,7% (si è trattato di 3.157.604 forme), e del 7,5% rispetto a due anni addietro. La provincia di Novara mostra un calo del 4,6% ed è scesa al 49,6% del totale nazionale. In questo caso l'autocontrollo produttivo si è verificato, e si è ripercosso positivamente sui prezzi.

Come già si è fatto notare più volte, sullo sviluppo del mercato dei formaggi tipici sono poste molte delle speranze di valorizzazione delle nostre produzioni. Il mercato estero appare ricettivo (nel 1991 le esportazioni sono aumentate non di poco, come si è detto), e quello interno non è da meno sia nei confronti dei formaggi stagionati tradizionali e sia ancor più di quelli freschi, che sono i più idonei a trarre vantaggio dal latte di qualità. Secondo una recente stima effettuata dalla società di ricerche Svp i formaggi freschi rappresenterebbero il 40% del commercio globale di formaggi in Italia (ammontante a circa 35.000 miliardi); quantitativi e percentuale sono in aumento.

10. Altre produzioni

Per la soia nel nostro paese non solo è terminata la fase di boom espansivo, ma si prospettano arretramenti anche cospicui. Ciò a causa della netta caduta di sostegno da parte della Cee, che malgrado l'ingentissimo deficit di questo prodotto ha ceduto alle opportunità di non scontentare gli Usa (principali fornitori della Comunità) e di contenere la spesa degli aiuti. Le politiche enunciate dalla Commissione Cee tendono ad un progressivo avvicinamento ai prezzi mondiali (quest'anno, 27-30.000 L/q contro le probabili 65-66.000 della Cee), sia pure con aiuti integrativi ad ettaro che si presentano però di macchinosa determinazione e che si prestano a frodi. Per l'immediato futuro, Mc Sharry ha proposto un taglio del 30% del sostegno (tanto per la soia che per colza e girasole) e un aiuto integrativo che però comporterebbe un esborso (e un introito da parte dei produttori) dimezzato. Più precisamente, dal 1992-93 soia, colza e girasole verrebbero a percepire il prezzo internazionale, con un aiuto ad ettaro di riferimento di 677.000 lire ma articolato su aggiustamenti per regione; l'Italia ha infine ottenuto che il sostegno comprenda anche la soia in secondo raccolto, sia pure con le debite decurtazioni.

I produttori hanno rinnovato le proteste relative al fatto, ritenuto assurdo, di continuare ad accomunare in un regime unico le tre oleaginose, la cui redditività è invece ben diversa.

Quanto al 1991, l'accordo interprofessionale stipulato in giugno prevede per tale raccolto la corresponsione di un acconto di 34.000 L/q (nell'anno precedente era stato di 32.000); come per gli ultimi anni, il saldo avverrà quando in base all'entità della produzione (e dell'ammontare della penalizzazione per il superamento del tetto consentito) si potrà determinare esattamente il prezzo.

In tale deterioramento della situazione commerciale, le semine sono diminuite alquanto; disincentivi sono peraltro derivati in qualche area anche dalla comparsa di attacchi parassitari.

In Piemonte sono stati seminati 27.764 ettari e cioè quasi il 40% in meno rispetto al 1990. Di una misura ancora maggiore si è contratta la produzione, ripetendo a causa della siccità gli stessi deludenti risultati dell'anno precedente, avutisi per lo stesso motivo: con 803.928 q (-42,5%) si è avuta una resa media inferiore ai 29 q/ha. I cali più cospicui di superficie sono registrati dalle province di Torino (investimenti men che

dimezzati) e Vercelli, e quelli più attenuati da quelle di Novara e Asti. Le diminuzioni più forti di produzione sono individuabili nelle province di Alessandria e Torino, e poi di Vercelli e Asti.

La produzione italiana è stata di 13,74 milioni q (-25,4%), ottenuti su 430.000 ettari (-16,3%). Come per il Piemonte, semine ancora minori sono previste per il 1992. Nella Cee si sono prodotti 15,38 milioni q, superando nonostante i cali produttivi il tetto di 13 milioni q garantiti dalla Cee. E' invece aumentato di un 2% il raccolto mondiale, ma gli stock finali dovrebbero risultare quasi invariati.

Il pisello proteico è stato anch'esso afflitto dalla siccità e in Piemonte ha dato soltanto 45.287 q (-15%), pur essendo stato seminato su una superficie accresciuta di circa il 5% (1.404 ettari).

Per il colza l'annata è stata pessima in Piemonte, dato che le condizioni meteorologiche proibitive hanno di fatto impedito le semine. Contro i 4.000 ettari del 1990, se ne sono seminati appena 230, su cui si sono ottenuti 3.750 q, con la deludente resa media di poco più di 16 q/ha. In Italia sono diminuite superficie e produzione. Si è invece estesa la già vasta superficie a colza della Cee, soprattutto per gli incrementi tedesco e francese e per il contributo della ex-Rdt: si tratterebbe di 2,1 milioni di ettari; la produzione prevista è di 63,76 milioni q, contro 45 garantiti dalla Cee, fatto che farebbe calare il prezzo al quintale di 16.000 lire, portandolo ad appena 51.000 L/q. Da primato è altresì la produzione mondiale, salita secondo l'Usda a 272 milioni q.

Anche la coltura del girasole ha sofferto la siccità. Su una superficie piemontese quasi raddoppiata, si sono prodotti 16.504 q (+42,4%), con resa media unitaria di appena 13,4 quintali (nel 1989 era stata di quasi 30). Anche in Italia i risultati sono stati deludenti, mentre per il complesso della Cee si sono toccati quasi 30 milioni q contro i 20 di tetto garantito: tale notevole superamento, sommato a un'ulteriore penalizzazione relativa al prezzo del 1989 (la produzione di tale anno è risultata sottostimata di ben 3,19 milioni q), ha provocato per il 1991 una decurtazione di prezzo molto gravosa, per cui rispetto al prezzo garantito di 87.060 L/q i produttori riceveranno appena 50.125 lire (59.960 avevano introitato nel 1990).

La barbabietola da zucchero nonostante avversità climatiche (basse temperature primaverili e calura estiva talvolta eccessiva) ha dato discreti

risultati: in Piemonte su 6.120 ettari (+0,7%) si sono raccolti 3,542 milioni q (+12,4%). In Italia il consuntivo dell'associazione di categoria mostra una superficie in incremento del 5% (280.000 ettari), una produzione sui 114 milioni q (inferiore cioè a quella già non brillante del 1990), un grado di polarizzazione migliorato del 4% e una resa industriale anch'essa accresciuta; la produzione di zucchero è stata di 15,1 milioni q contro i 14,6 precedenti, ma comunque al di sotto del tetto massimo fissato dalla Cee in 16,82 milioni q. Per la Cee le stime più attendibili danno 157 milioni q di zucchero, contro i 169 precedenti; rispetto a circa 130 milioni q di consumo l'eccedenza permane tuttavia cospicua. La situazione mondiale appare sempre improntata ad abbondanza, ma con un surplus ridotto rispetto a quello precedente; malgrado la minore disponibilità, il prezzo internazionale pare destinato a calare, a causa della riduzione di acquisti soprattutto da parte russa (per carenza di valuta) e cinese (dove si è prodotto molto).

In Italia la politica del settore ha ormai preso la via indicata dal piano bieticolo-saccarifero, che in sostanza crea condizioni particolarmente favorevoli agli interessi dell'industria saccarifera. L'accordo 1990 ha avuto un iter lungo e contrastato ed è stato raggiunto soltanto nel gennaio 1991; sollecita è stata invece la stipulazione dell'intesa per il 1991. In base all'accordo del 1990 il prezzo è rimasto congelato (per l'Italia del Nord, 8.200 L/q a 16 gradi di polarizzazione), mentre per il 1991 si è ottenuto un aumento di 300 L/q ma con la prevista applicazione del parametro europeo di valutazione, che penalizza i gradi polarimetrici più bassi, caratterizzanti quasi i tre quarti della produzione italiana. Per le decurtazioni di prezzo che i bieticoltori subiranno in base a tale parametro, è stato disposto un apposito fondo di adattamento che ammortizzerà una metà di tali perdite. Gli aiuti di adattamento, che in precedenza erano ripartiti per il 73% ai bieticoltori e per il 27% agli zuccherifici, saranno ora riservati totalmente agli agricoltori e per l'annata in esame ammontano a 345 miliardi, comprendendo anche la parte con cui far fronte all'aumento concesso di 300 L/kg. L'integrazione che l'industria corrispondeva ai bieticoltori (circa 96 L/q) è stata abolita.

La ventilata chiusura dello stabilimento di Casei Girola, al quale sono conferite le bietole del Piemonte (che non dispone di zuccherifici), è stata infine scongiurata; pare anzi che le capacità produttive di esso vengano potenziate.

Nella politica Cee si possono notare la proroga di due anni dell'attuale regime (quote invariate, mantenimento per l'Italia degli aiuti nazionali al settore saccarifero, sia pure ridotti), e il congelamento del prezzo di intervento (si era richiesta una riduzione del 5%).

Per la foraggicoltura si è avuta un'altra annata di raccolto modesto, a causa della carenza di precipitazioni. Nella nostra regione la superficie è data in calo di oltre il 6% (del 9,5% quella dei prati permanenti), e di altrettanto si è contratta la produzione, con rese all'incirca sui livelli depressi del 1990. Ciò ha provocato rincari del prezzo del fieno, con disagio per gli allevatori non autosufficienti.

Sui circa 550 ettari di superficie piemontese ad erbe aromatiche i risultati produttivi sono stati normali e la qualità ottenuta ottima. Non certo esaltante è stata la commercializzazione, per i motivi che più volte sono stati esposti in proposito.

Durante l'anno è stata smerciata quasi per intero la produzione 1990 di essenza di menta, a prezzi però penalizzati dalle basse quotazioni del prodotto americano, cui gli utilizzatori fanno riferimento. Il prezzo, già depresso, è calato ulteriormente nel corso dell'anno in tre riprese, e si situa alquanto al di sotto del limite di convenienza della coltura, per cui si possono prevedere disinvestimenti nel 1992. La produzione 1991 è stata lievemente superiore a quella precedente.

Si è prodotto un quantitativo leggermente maggiore di menta secca, il cui prezzo è rimasto invariato.

Si sono ridotte molto le superfici a estragone e camomilla romana, a causa delle difficoltà di mercato dovute a bassa richiesta (esistono ancora giacenze del vecchio raccolto) e, per quanto riguarda l'estragone, a problemi agronomici in ordine forse a stanchezza del terreno che origina basse rese.

Stabili si sono mantenuti superficie e prezzi dell'issopo sia da essenza che da pianta secca, e altrettanto si può dire per la melissa (di cui è lievemente aumentata la produzione) e la santoreggia.

La crisi dell'assenzio gentile è continuata, con prezzo calato presso i grossisti pur se è rimasto stabile quello pagato dall'industria; superficie e produzione sono diminuiti dal momento che i produttori detenevano ancora scorte invendute.

E' aumentata sensibilmente la produzione di iperico, dato l'incremento di richiesta locale determinato dall'arresto degli arrivi dalla Jugoslavia; è però rimasto immutato il prezzo. Così pure, si sta incrementando la domanda di camomilla comune che si raccoglie sui terreni in riposo, sia per capolini secchi che per olio essenziale.

Lievemente in rialzo appare il prezzo della salvia sclarea, di cui già in passato si era segnalato l'incremento di investimenti. Tra le altre erbe prodotte per ora in modesti quantitativi, ma suscettibili di sviluppo ove si potesse pervenire a stipulare contratti di fornitura alle industrie, vi sono l'assenzio romano, il cardo santo e la balsamite.

Prosegue l'andamento positivo del florovivaismo, sotto l'effetto di un mercato traente che oltre ad assorbire la produzione interna si rivolge in misura sempre maggiore all'importazione, fortemente aumentata nel 1991 e soprattutto per quanto riguarda i fiori recisi.

Non si è più incrementata la superficie a tabacco del Tortonese e dell'Alessandrino, nè le prospettive appaiono favorevoli. Infatti la politica della Cee è orientata a negare in futuro sostegni a questa coltura (nel quadro della tutela della salute pubblica) e il prezzo comunitario è stato decurtato per la campagna 1991 del 6%; inoltre stanno per essere aboliti da un lato i dazi sulle importazioni e dall'altro le restituzioni alle esportazioni, per cui ne trarrebbero svantaggio sia i tabacchicoltori che l'industria nazionale, a vantaggio delle multinazionali che operano in questo settore.

Non si è sollevata dalla sua crisi la pioppicoltura; la lieve rivalutazione di prezzo raggiunta nel 1990 è stata infatti riperduta attraverso i deprezzamenti avvenuti nella prima metà del 1991, e qualche recupero di ottobre ha avuto breve durata. Ma soprattutto preoccupano i pioppicoltori le difficoltà di origine agronomica e ambientale che in misura sempre più sensibile vanno assillando la coltura. Si era già accennato alle crescenti fitopatie e alla minor resistenza allo stroncamento da vento, ma il decadimento fisiologico che sembra affliggere i nuovi pioppeti si ripercuote altresì su un abbassamento non indifferente delle rese unitarie e su un decadimento della qualità (diminuisce l'incidenza del prodotto di prima categoria). Le cause vanno forse ricercate nell'inquinamento ambientale o in carenze di adattamento dei cloni forestieri introdotti sui nostri terreni.